Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 49. Milano, 2 dicembre 1928 - Anno VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

Waterman's

DALMONTE ACME MILANO

SPLENDIDE PENNE COLORATE

in

Ebanite

VARIEGATA

Per moltissimi anni le ricerche chimiche hanno cercato di ottenere sulla dura ebanite quei brillanti effetti di colorazione, così facili ad ottenere sopra altro meno duro e soddisfacente materiale.

WATERMAN ha scoperto il segreto e oggi sono in vendita le più belle penne a serbatoio che si sieno mai vedute.



Catalogo gratis dalla Ditta Concessionaria

Cav. CARLO DRISALDI - MILANO

Società in nome collettivo **VIA BOSSI, 4**

LLOYD TRIESTINO

Tre Grandi Espressi:

Settimanale: **Adriatico - Alessandria d'Egitto,** ogni sabato alle ore 1 da Trieste e alle ore 13 da Venezia.

Settimanale: **Adriatico - Grecia - Costantinopoli,** ogni giovedì alle ore 1 da Trieste e alle ore 12 da Venezia.

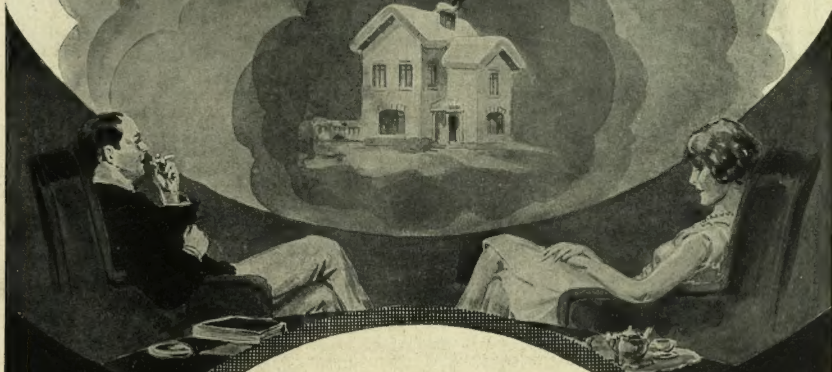
Quattordicinale: **Italia - Bombay,** in combinazione con la "Marittima Italiana„. Partenze alternate ogni secondo venerdì alle ore 23 da Trieste e alle ore 10 da Genova, toccando Venezia e Brindisi, rispettivamente Napoli.

Altri servizi passeggeri e merci:

Linea Levante: la domenica alle ore 16.
Linea Soria: il giovedì alle ore 18.
Linea Palestina: ogni secondo giovedì alle ore 20.
Linea Egeo-Mar Nero: ogni secondo mercoledì alle ore 19.
Linea Estremo Oriente: ogni quarto lunedì alle ore 23.
Linea Mercantile Trieste-Alessandria: ogni secondo sabato sera.
Linea Commerciale dell'India: ogni quarto venerdì sera.

Per tutti i servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in TRIESTE; a MILANO, Galleria Vitt. Eman.; a ROMA, Via Vittorio Veneto, 119-121; a VENEZIA, all'Ufficio Passeggeri Piazza San Marco o presso la Navigazione "Cosulich„ Via XXII Marzo, e a tutte le Agenzie sociali e Uffici Viaggi in Italia e all'Estero.





La casetta

con tutte le comodità moderne:

ecco il sogno; la casetta graziosa, decorata con buon gusto, allietata dai colori del giardino nella buona stagione;

riscaldata come una piccola reggia nell' inverno;

fornita di abbondante acqua calda da potersi estrarre in qualunque momento senz'altro fastidio che l'apertura del rubinetto;

pulita come è possibile tener pulita una casa che usa **un solo fuoco** in cucina.

RICORDATE: l'organizzazione moderna e perfetta dei servizi domestici (riscaldamento, acqua calda, bagno, cucina) risiede nell'adozione dell'impianto "Ideal-Classic" e "Ideal-Cucina".

Per maggiori particolari, richiedeteci l'opuscolo ***S*** *che s'invia gratis*

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Post. 930 - MILANO - Tel. 27-835 - 27-822

Alla Ditta „Scaini" che ci rischiarò la via coi suoi ottimi accumulatori

Arturo Ferrarin

Ottobre 1928 a VI°

Il giudizio di ARTURO FERRARIN, l'eroe della transvolata Italia-Brasile, sugli

Accumulatori Dott. Scaini

Legati a tutti i records italiani dell'aria

Montati in serie su tutte le automobili italiane



ARTURO FERRARIN in visita agli stabilimenti della

SOC. AN. ACCUMULATORI DOTT. SCAINI - MILANO - VIALE MONZA, 340

POUDRE et CRÊME

DE BEAUTÉ de



“Fresca e vermiglia sì come rosa„ tale era la definizione della donna amata sin dai più lontani scritti dove l'ammirazione dei nostri avi si esprime con tanta ingenua delizia.

La più raffinata eleganza non vale il trionfo di un viso roseo e senza rughe. Due prodotti di primissimo ordine, scientificamente preparati:

la **“Crème de Beauté„** e la **“Poudre Gibbs„**

di una efficacia fuori pari, conserveranno il colorito, preservandovi dalle rughe.

Siate dunque e rimanete *“Fresche e belle sì come rose„* grazie alla “Crème de beauté„ e “Poudre Gibbs„.

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - Foro Bonaparte, 14 - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV - N. 49. ITALIANA 2 dicembre 1928 - Anno VII

MENTRE L'ULTIMO NAUFRAGO DELL'ARTIDE TORNA IN PATRIA



STOCCOLMA: LA MADRE DI MALMGREEN VISITA IL COMANDANTE ADALBERTO MARIANO.

(Fotografia cortesemente comunicataci dalla Legazione di Svezia)

LA SETTIMANA

Speranze e riflessi. - Il problema dell'ora. L'Enciclopedia Italiana. - Rabelais senza giudizio.

Niente " mistificazione artistica ", niente " danza di milioni ", niente " Alceo Dossena " (pare un nome falso anche quello), lo scultore cremonese che per aver modellato statue.... vogliamo dire alla maniera degli antichi? è balzato d'un tratto alla celebrità se non alla gloria. Ci son di mezzo accuse che si palleggiano, vicende giudiziarie che si preannunciano imminenti e clamorose, c'è carta bollata in giro.... Lasciamo che giri.

E piuttosto cominciamo con l'inviare uno schietto e caldo augurio di guarigione sollecita al Re Giorgio d'Inghilterra per la cui salute trepidano i fedeli sudditi del grande Impero, e non essi soltanto. Il primo bollettino ufficiale diramato dalla residenza reale di Buckingham Palace parlava di raffreddore accompagnato da febbre che costringeva a letto il Sovrano, ma non accennava a possibili complicazioni, sicché non pareva che dovesse sorgere alcun motivo di apprensione per lui, e la Regina aveva partecipato ugualmente a cerimonie solenni alle quali sarebbe intervenuto anche il Consorte. Poi è sopraggiunta, pericolosa ed estesa, la pleurite. Notti agitate, sbalzi di temperatura febbrile, timori legittimi.... I figli sono lontani: ma il Principe di Galles, che attualmente è nell'Africa Centrale a cacciare i leoni, sta per tornare in patria.

Nell'interno dell'Africa, ma per esplorazioni scientifiche, si trova tuttora il Duca degli Abruzzi, il quale però già è in cammino per tornare alla sua sede. Il Principe nostro ha scoperto le sorgenti dell'Uebi Scebeli; la sua spedizione ha dunque raggiunto pienamente lo scopo. Egli è davvero instancabile: la sua vita è tutta una serie di pericolosi ardimenti. Il suo riposo non è che l'attesa di un nuovo slancio. Non ama parlare di sé, ma costringe gli altri a parlare di lui che non ha predilezioni per uno o per un altro problema: dove è l'ignoto, lì è la sua tentazione e la sua meta.

Ma se è bello esaltare coloro che vanno e ritornano, è doveroso glorificare il ricordo di coloro che partirono e non tornarono. Giusto è che le prime medaglie d'oro al valore aeronautico siano state tributate da noi alla memoria di Amundsen e di Guilbaud, periti nell'opera di soccorso ai naufraghi del dirigibile *Italia*.

Alla loro ricerca, a bordo dell'*Hobby*, si era spinta miss Boyd: la sua nave tornò dai ghiacci riportando, triste reliquia, uno dei galleggianti del *Latham*. Ora il Governo francese ha conferito alla giovane americana la croce della Legion d'Onore.

Intanto Mariano, sulle grucce gloriose, si è avvicinato all'Italia. Là dove giunge notizia del suo passaggio, le folle l'acclamano e s'inchinano. Così, per le onoranze ai caduti, ai dispersi, ai reduci, il ricordo dell'impresa polare che pareva sopito, velato dal tempo, torna dominatore nella sua malinconica grandezza. È storia e par quasi leggenda. Nonostante i lutti e le angosce, l'ardimento fu tale che non ci sapremmo rinunziare. Tanto era bello, che ogni Nazione ci ha voluto versare il suo sangue e riportarne una parte di gloria.

L'on. Augusto Turati ha parlato domenica ai rurali di Brescia intorno ai benefici dell'agricoltura e ai pericoli dell'urbanesimo. Si può affermare che il tema gli fosse stato dato dal Capo del Governo: lo stesso Turati accennò donde prendeva lo spunto. Egli ha chiarito, ampliato, e picchiato nuovamente sul chiodo: sfollare le grandi città. Non piaggerie per i lavoratori dei campi, ma il riconoscimento della santità delle loro fatiche, dell'importanza massima dei loro sforzi.

Gli agricoltori di Cremona hanno lanciato una sfida a quelli di Brescia circa la produzione granaria: vinca chi ha da vincere, la competizione è bella perché questa competizione avrà una ripercussione di carattere nazionale. In altri tempi " il campanile " non serviva che alla fortuna di qualche piccolo uomo o di qualche piccola bandiera. Domani esso servirà per l'affermazione di potenza, di grandezza, di indipendenza economica di tutto il paese. " Ci son volute diecine d'anni, forse qualche secolo, prima che gli Italiani capissero questo problema fondamentale: se l'Italia non vive della sua terra, non avrà possibilità di potenza nel mondo. " Bisogna dunque rimanere attaccati " a questa amante magnifica ". E perché i rurali sempre più l'amino e sempre meno sentano la tentazione di distaccarsene occorre che la casa colonica diventi più gradita perché più gradevole. Intendiamoci: " chi sogna e pensa di costruire la casa con magnifiche pareti più o meno adorne è fuori strada ", il lavoratore però " deve sentire la gioia di entrare nella sua casa, di mantenerla bella, pulita e adorna ". E per questo " c'è ancora molto da cambiare; c'è ancora molto da scrostare ".

In questi ultimi anni le grandi industrie hanno succhiato alla campagna la parte migliore della sua gioventù, facendo dei giovani e sani contadini degli operai ammalati politicamente e quasi sempre ammalati fisicamente. Essi hanno dato il più largo contributo alla tubercolosi e alle gravi malattie. Ebbene, bisogna restare alla campagna, bisogna ritornare alla campagna. Bisogna sfollare le grandi città perché esse sono centri naturali d'infezione e di deformazione naturale e sociale. Aria sana per i polmoni sani.

Il Duce aveva già parlato chiaro; il Segretario del Partito Fascista ha illustrato i suoi concetti; i Podestà provvedono. Più d'uno annuncia di volere, per mezzo di comunicazioni tranviarie, avvicinare le campagne alle città non per gli esodi, ma per i ritorni; perché, dopo le ore di lavoro, gli operai riedano alle loro case coloniche, ai giardini, non perché gli agricoltori obbediscano all'invito delle strade luminose ma polverose, delle case alte ma chiuse dove le abitazioni sembrano carceri, tanto mancano d'aria e di luce.

Siamo in tempi in cui chi comanda sa quel che vuole, e chi obbedisce sa che gli si parla per il suo bene, per il bene di tutti. Vedrete che la campagna, lentamente, ogni dì più si ripopolerà.

Ogni tempo arriva. È arrivato anche il fascicolo di saggio dell'Enciclopedia Italiana, e con esso l'annunzio che il primo dei trentasei volumi che la comporranno uscirà in marzo e gli altri, tutti gli altri, lo seguiranno di tre mesi in tre mesi.

Nessun libro è più attraente di un'enciclopedia, che narra e racchiude tutte le cose del mondo. Gli altri libri sono mazzi di fiori disposti con sapienza e con arte, ma questo è un gran campo dove tutti i fiori crescono in libertà. Non occorre qui assoggettare il nostro desiderio di vedere e sapere alle intenzioni di uno scrittore, il quale può passare per vie che non ci attraggono, per sentieri che ci appariscono tortuosi. Ogni argomento, ogni voce ha il suo posto, libero da qualunque legame con altri, salvoché l'unità del metodo. A tutte le nostre domande questo libro onnisciente, miracoloso, ha pronta una precisa risposta, e sulle risposte come su pietre la nostra mente e la nostra fantasia, sole, costruiscono i pensieri e le idee. Nell'enciclopedia sono raccolte le basi di ogni concezione umana.

Ogni e qualunque enciclopedia suscita il mio interesse, ma questa che si preannunzia e già sta per vedere la luce, a giudicare dal primo saggio, dall'autorità dei compilatori e di colui che li presiede, mi dà gioia agli occhi e allo spirito. Gli articoli densi di notizie, le tavole smaglianti di colore, le carte geografiche nitide e precise, mi garantiscono un'opera che, ricca più di qualunque altra italiana o straniera, armonica nelle sue proporzioni, piana e chiara e dotta ad un tempo, mantiene davvero il suo nobile programma: " la diffusione di una esatta nozione e di un giusto giudizio del contributo che l'Italia ha in ogni tempo arrecato e arreca al patrimonio spirituale dell'umanità ".

I compilatori ricordano a titolo d'onore l'enciclopedia del Pomba, che fu pubblicata nel 1842, allorquando maturavano i destini della nuova Italia. Ma se già da qualche decennio il popolo italiano sorto in armi ha cacciato gli stranieri dalla sua terra, essi dominavano ancora sulla nostra cultura, sul nostro pensiero, sulla nostra anima. Questa emancipazione spirituale doveva essere il còmpito non meno difficile delle nuove generazioni. Settant'anni sono passati dacché l'Italia è risorta a dignità di nazione; settant'anni di infaticato e fecondo lavoro.

Sia lode a Giovanni Treccani, questo industriale generoso e illuminato, che dopo aver restituito all'Italia un monumento di passate glorie come la Bibbia di Borso d'Este, le dà oggi lo strumento di lavoro per l'avvenire. L'Enciclopedia Italiana, mentre sta a testimoniare il mirabile progresso compiuto in meno di un secolo, segna un altro e gran passo sulla via della liberazione del nostro spirito.

È morto Rabelais, un famoso cavallo da corsa ai bei tempi, un riproduttore esemplare sino a poco fa. Aveva diciotto anni, fresca età per un giovanotto, vecchiezza incipiente per un corsiero. Ma tutt'insieme non si poteva lamentare, e non si lamentava.

Lui no, il proprietario sì. Egli aveva pensato di prolungare al cavallo la giovinezza, a sé i guadagni con l'innesto delle glandole interstiziali. Probabilmente, se gliene avessero chiesto l'autorizzazione, Rabelais avrebbe scosso scetticamente la criniera e avrebbe detto, come lo può dire un cavallo: — Lasciate stare, che è meglio.

Ma i cavalli non sono consultati, neppur quando si vuol lavorare sulle loro carni, e così.... furon chiamati a consulto soltanto i chirurghi.

Voronof disse: — Sì, operiamolo. Vedrete meraviglie.

Senonché stavolta — càpita anche ai chirurghi che lavoran sugli uomini — Voronof si è ingannato. Ed è accaduto quello che a volte càpita anche ai cristiani, e anche agli ebrei: l'operazione è riuscita perfettamente, ma l'operato è morto. Si è agitato durante l'operazione, ha sudato troppo, gli è sopraggiunta la polmonite, e una corrente d'aria l'ha ucciso.

Perché si è agitato durante l'operazione. Il chirurgo e il proprietario, concordi, avranno detto che il cavallo non ha avuto giudizio.

Tartaglia.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL MONOLITO PER LA COLONNA DELLA FARNESINA



Carrara: La lizzatura del blocco di marmo dal quale verrà ricavata la colonna da erigersi all'ingresso del costruendo Stadio della Farnesina in Roma.
(Fot. A. Bruni)



Monumento a Benedetto XV.
Il Papa della guerra. - Benedizione al mondo.

Allo scoppiare della grande guerra Pio X morì. E la gente disse: "Non avrebbe potuto fare altro; il macello dell'umanità civile non era cosa per lui. Adesso, ci vorrà il Papa diplomatico ". Il Papa diplomatico fu, come tutti sanno, l'arcivescovo di Bologna; ossia il più nuovo dei cardinali, il discepolo ed erede di Mariano Rampolla del Tindaro, Benedetto XV.

Religio depopulata: la Cattolicità era non solo in armi, ma lacerata dai dissidî più atroci che, se avevano profonde ragioni politiche ed economiche, s'ammantavano di dichiarazioni morali, e addirittura religiose. Il nuovo Papa usciva dal Conclave in cui, dopo essersi scambiati il bacio di pace, avevan seduto insieme il cardinale Hartmann e il Mercier, il Piffl e l'Amette. Milioni d'uomini di fede cattolica erano in guerra; ed altri moltissimi s'andavano man mano apparecchiando ad entrare nel conflitto, che s'avviava a divenire universale. La Santa Sede, trovandosi ad essere la potenza spirituale di giorno in giorno più sola, neutrale per definizione, e per eccellenza estranea alle ragioni dell'urto, veniva invocata a grandi grida come arbitra dai belligeranti, o per esser più esatti, da quelli che, essendosi trovati dapprincipio in condizioni d'inferiorità, accusavano l'altra parte d'averli attaccati contro la Giustizia e il Diritto.

Senonché la parte che si protestava ingiustamente offesa, e chiedeva dalla più alta Autorità spirituale del mondo il riconoscimento di tale ingiustizia, era quella che, anche contando numerosissimi cattolici tra le sue file, veniva ufficialmente rappresentata da Governi acattolici o anticattolici: dallo Zar delle Russie, capo dello slavismo antiromano, dall'anglicano Re d'Inghilterra, oppressore della cattolica Irlanda, e dal Governo giacobino di Francia, persecutore della fede di San Luigi; i quali tutti ricorrevano all'artificio di agitare dinanzi al Pontefice la bandiera lacerata del fedelissimo Belgio. Dall'altra parte invece, quella degli accusati, erano l'Impero austriaco, ufficialmente cattolicissimo nonostante il suo non obliabile giuseppinismo, e quello germanico, retto da un Cesare luterano ma la cui furba politica filocattolica aveva sin troppo commosso i fedeli di Roma. S'aggiunga che, nell'opinione comune, i due imperi rappresentavano nel mondo quel principio d'autorità al cui indebolimento, dalla Rivoluzione francese in poi, tra i cattolici era moda attribuire la massima parte dei mali presenti, mentre la coalizione dell'Intesa, nonostante la presenza dello Zar, si gabellava come umanitaria e democratica; e si riavrà molto facilmente un'idea della tremenda situazione in cui veniva a trovarsi il Papa, solo Capo d'una vera comunità internazionale, solo giudice universale.

Tutti, a cominciare dai suoi stessi nemici e negatori, lanciavano le istanze al tribunale del Pontefice: "Chi di noi ha ragione? chi è che ha infranto i patti firmati? chi è che viola, ora per ora, le leggi scritte sulla carta, e quelle non scritte, dello spirito umano? Arbitro della morale cristiana, rispondi! Padre di tutti, schièrati da una parte! Se è vero che hai il mandato su tutti, è anche vero che non puoi trattare il giusto come il colpevole! Il mondo agonizza, vuole una Parola che sia davvero *au dessus de la mêlée;* apri la bocca! decidi! condanna! " Forse non mai, nemmeno nei suoi secoli più torbidi, la Cattedra di San Pietro s'era trovata dinanzi a problemi di soluzione così spaventosa; e certo non mai, dalla Riforma in poi, l'unità della Chiesa, fra le lotte dei nazionalismi follemente esasperati, aveva corso più grave pericolo.



L'inaugurazione, in San Pietro, del Monumento a Benedetto XV - 22 novembre.
(Fot. comm. Felici)

Complicazione suprema, a un certo punto entrò nella lotta anche la patria del Papa, la sede del Pontificato, la novissima garante della sua libertà: l'Italia. Ed erano gli anni in cui i cattolici italiani organizzati, dopo tanto periodo di ufficiale astensione dalla vita politica nazionale, stavano lentamente entrando nell'orbita della costituzione. Certo, cotesto loro ingresso non avrebbe potuto esser consacrato più solennemente che dal crisma purpureo dell'ultima guerra d'indipendenza: ma questa guerra era precisamente contro la maggior nazione cattolica, l'Austria. Non ci voleva di meno che un'inverosimile serenità di spirito, una fede sovrumana nella propria missione, un'assoluta fiducia nella Provvidenza, per accettare con animo volenteroso, in circostanze di cotesto genere, il triregno.

Asciutto quanto una lisca, fragile ma sano di corpo come di mente, religioso ma senza complicazioni spirituali, informato ma non dotto, Giacomo Della Chiesa salì con passo tranquillo su quel trono che il suo predecessore aveva asceso ripetendo la prece di Gesù nell'orto ("Padre, se è possibile, sia allontanato da me questo calice.... "). E, fin dai suoi primissimi atti, apparve chiaro che egli non avrebbe mai pronunciato la sentenza che gli si chiedeva; che non avrebbe dato ragione, per intero, né a questi né a quelli.

Certo, non poté a meno d'arrendersi alle insistenze di coloro che protestavano contro un'iniquità palese, indiscutibile per chi creda in una legge assoluta di giustizia: la violazione della neutralità del Belgio: cosicché nel Concistoro del gennaio 1915 rispose chiaramente alla asserzione del cancelliere Bethmann Holweg ("Necessità non ha legge "), replicando che a nessuno è lecito, per nessuna ragione, violare la fede giurata; e ufficialmente dichiarando poi, ad istanza del ministro belga, che con ciò aveva inteso deplorare la famosa violazione. Ma si rifiutò sempre, recisamente, ad ammettere la semplicistica tesi della guerra democratica, pel Diritto contro l'Errore, degli Offesi contro gli Offensori. Nell'universale quanto puerile ubriacatura di vane frasi facenti appello alle più vuote ideologie, Benedetto XV non volle mai accettare il principio che colpevoli della guerra fossero soltanto coloro i quali avevano materialmente inviato un *ultimatum,* o preceduto altri nei preparativi militari. Egli vide sempre le cause della guerra europea molto più in là: nella gara imperiale delle nazioni. Non credette mai che, in sostanza, l'una parte avesse più torto dell'altra. A quel modo che, pel nazionalista e pel credente nella Storia, tutti avevano ragione, pel Papa, interprete di Dio giudice della Storia, tutti avevano torto.

Ma il cristianesimo del Papa non è un cristianesimo bolscevico e negatore; è un cristianesimo cattolico. Esso accetta il volere di Dio anche attraverso il male, trae la purificazione dal sangue, crede che anche dalla lotta in sé iniqua e tuttavia inevitabile possano uscire frutti fecondi, per l'attuazione dei piani della Provvidenza. Perciò, mentre l'opera del Pontefice verso i popoli impegnati nell'enorme cimento si svolgeva in senso caritatevole — assistendo i prigionieri, tentando di mitigare gli orrori di taluni modi d'ostilità, e richiamando i belligeranti a certe norme d'umanità —, quella verso i governi fu tutta intesa ad impedire l'entrata in guerra di nuovi combattenti, ad accelerare il più possibile la fine del conflitto, e a far sì che ciò avvenisse nel modo più equo e più conforme "alle giuste aspirazioni dei popoli ".



S. S. Pio XI e la sua Corte assistono all'inaugurazione del Monumento. *(Fot. comm. Felici)*

Contrariamente ai socialisti, che facevano appello a un'insurrezione delle masse, egli non si rivolgeva ai popoli ma ai loro Capi. E quando, dopo l'ultimo suo tentativo (che si disse provocato dall'Intesa) per una pace di compromesso, nell'agosto 1917, gli fu rimproverata la frase famosa su "l'inutile strage", i giornali cattolici non mancarono di illustrare che la lettera del Papa non era destinata alla pubblicità datale dai governi dell'Intesa, ma solo diretta alla lettura dei Rettori delle nazioni in guerra.

I suoi appelli non furono ascoltati; la guerra non finì con la pace di compromesso, ma venne condotta sino in fondo. Eppure dalla sua posizione strettamente neutrale, che i popoli dell'Intesa giudicarono germanofila e i tedeschi intesofila, il Papa vide rinascere a poco a poco nel mondo la considerazione per la sua potenza anche politica, che nel decennio del pontificato di Pio X era parsa disconosciuta. Cosicché quando il conflitto europeo ebbe termine, e s'iniziarono i lavori per la ricostruzione d'Europa, tutti i grandi popoli del mondo vollero un loro rappresentante in Vaticano; persino il Giappone che non l'aveva mai avuto; persino l'Inghilterra che vi mancava da quattro secoli; persino la Francia che l'aveva così clamorosamente ritirato quindici anni innanzi.

È vero che il bilancio spirituale d'un pontificato non si fa contando i diplomatici presenti in Vaticano. Ma è anche vero che l'attivo di Benedetto XV non si esaurisce in questo calcolo materiale.

Fu lui che, arrivando dopo gli eccessi della lotta antimodernista, ristabilì l'equilibrio, e riportò la vita culturale della Chiesa Cattolica alla sua corrente centrale. Fu lui che, in molti casi, all'azione necessariamente negativa del suo Predecessore, cominciò a sostituirne una positiva; a risvegliare energie, a risuscitare dormienti, ad arare campi nuovi. E infine fu sotto di lui che si accelerò sempre più — nonostante alcuni incidenti anche clamorosi; massimo, la sua protesta per l'occupazione italiana del Palazzo Venezia in Roma — l'entrata sempre più cordiale dei cattolici nella vita politica d'Italia. Lo stesso Partito Popolare rappresentò, *nelle sue origini*, una conquista *italiana*: e cioè, la redenzione dei cattolici italiani da quello "stato di minorità" in cui essi soli erano ancora mantenuti, a causa della questione romana, di fronte a quelli di tutti gli altri paesi; e il loro diritto di esercitare, *in politica*, una attività *nazionale*, e cioè autonoma dalle direttive pontificie. Che se poi il partito prevaricò, la colpa non fu certo di chi ne aveva permesso, con intenti ben plausibili dal punto di vista italiano, la costituzione.

Come tutti sanno, Benedetto XV morì giovane. I suoi avversari dissero ch'egli non era stato un grande pontefice; che non aveva mai pronunciato una grande parola; che non aveva mai sofferto, pianto, comunicato col vasto respiro dell'umanità, pure essendosi trovato a guidarla in una dell'ore più tragiche della Storia.

Ma dimenticarono di dire che quest'uomo "mediocre" aveva assolto, in quell'ora tremenda, il formidabile cómpito a lui commesso: salvare l'unità della Chiesa. E quando, poco innanzi alla sua morte, uno dei suoi prelati gli fece l'estrema istanza: "Santo Padre, benedite il mondo", il suo ultimo segno di croce, e la sua ultima invocazione, furono offerti a Dio da un cuore puro, che cessava di battere al termine d'una giornata operosa.

Il bussolante.

NEL PRIMO CENTENARIO DALLA MORTE DEL PINDEMONTE

"Felice te che il regno ampio de' venti — Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi.... „ Non riesco a pensare mai a quel colto e raffinato patrizio che rispose al nome di Ippolito Pindemonte, senza che mi sovvengano questi versi dei *Sepolcri*. Quella giovinezza avventurosa, quel navigare sulle sponde dell'Egeo, quel ricercare le isole che furono care a Ulisse e videro emergere fra gli scogli battuti dal mare i volti orribili dei ciclopi; tutto quel fantastico peregrinare sulle vie dell'eroe saggio e paziente, mi appare quasi il fatto più essenziale della esistenza e della personalità del Pindemonte. Certo, da quei suoi primi viaggi gli si rinforzò quella passione agli studi ellenici che doveva fargli creare, nella sua personale versione dell'*Odissea*, un'opera di poesia destinata a non morire. Certo, da quei viaggi, la visione classica dovè perdere per il poeta la rigida freddezza dei marmi e colorirsi — come appunto vogliono i canti dell'*Odissea* — del colore vivo del mare e del cielo, del verde cupo dei mirti e degli allori, del rosso ferrigno delle scogliere, del vivo incarnato delle beltà feminee. Dovè, in questa prima esperienza, formarsi quella più viva e intensa personalità che era destinata a superare l'Arcadia in una creazione di poesia preromantica, era destinata a superare il Settecento nei primi anèliti di un secolo nuovo, che si annunziava fervido di opere, di creazioni, di incerti travagli, di conati insospettabili.

E se il sodale del Pindemonte, Ugo Foscolo, dovè trarre dalla nativa Zante l'amore inesausto alla grandezza ellenica, questo sentimento dovè egualmente sorgere nel Pindemonte per la suggestione di quei viaggi lontani. In questo, Foscolo e Pindemonte furono fratelli d'anima; maggior fratello il poeta dei *Sepolcri*, minore il poeta dell'*Odissea*. Ambedue ebbero la ventura di porre le prime basi di quello che doveva essere il romanticismo italiano, giungendo a questo risultato a traverso una vivida coscienza delle bellezze della poesia classica. I classici *Sepolcri*, come la classica *Odissea*, appartengono al prologo del romanticismo. Questo può sembrare un paradosso ma corrisponde a una profonda verità. Realmente, la grande poesia è sempre una, e supera le divisioni di secoli e di tendenze, ma sembra colorarsi in ogni secolo di una sua distinta fisionomia. Il carattere del secolo XIX sarà romantico, ma questo romanticismo sarà grande e fecondo di opere immortali solo quando potrà rivivere e assorbire in sè i fattori eterni della tradizione classica. Per questa ragione, Pindemonte e Foscolo, a traverso una esperienza d'arte che trovava la sua linfa vitale nella Grecia antica, ponevano quelle coloriture di atmosfera lirica e quelle tendenze di sentimento che poi, raccolte da un altro grande ellenista, il Leopardi, dovevano ispirare, fino al Carducci e oltre, tutto quello che è vitale nella poesia italiana del secolo XIX.

Ai versi dell'amico Ugo, il Pindemonte rispondeva come è noto nel suo carme:

> Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
> Io corsi a' miei verdi anni, e il mar sicano
> Solcai non una volta, e a quando a quando
> Con piè legger dalla mia fida barca
> Mi lanciavo in quell'isola ove Ulisse
> Trovò i ciclopi; io donne oneste e belle
> Cose ammirande io colà vidi....

Forse, rileggendo questi versi, non sembra che la risposta sia all'altezza del carme foscoliano. Si rimane stupiti di vedere apparire presso l'evocazione d'Ulisse e dei ciclopi le donne oneste e le belle cose ammirande. Il tono sembra attenuarsi. Quelle donne oneste fanno pensare, chi sa perchè, a qualche goldoniana putta onorata. Il mondo classico e preromantico si fa da parte e sembra lasciar il posto d'improvviso a una apparizione bonaria che appartiene al Settecento veneziano. E forse non è fuor di luogo rilevare tale contrasto, poichè si tratta di un'antitesi non superata, che era propria della stessa personalità di Ippolito Pindemonte. Poeta tragico nell'*Ulisse* e nell'*Arminio*, poeta epico nell'*Odissea*, amico dell'Alfieri e del Foscolo, preannunziatore del Leopardi, il Pindemonte è pur sempre il buon gentiluomo veneto che trascorre i mesi migliori nella villa di Avesa presso Verona e passa l'inverno a Venezia. È lo spirito sereno, buono [il "dolcissimo amico„, come lo chiamava il Foscolo], che ascolta volentieri le dotte parole del Cesarotti e si compiace di lasciarsi guidare nei sereni conversari, un po' frivoli e un po' sapienti, dal gusto raffinato e dall'impareggiabile grazia di Isabella Teotochi Albrizzi. La Teotochi è l'amica buona che unisce il Foscolo al Pindemonte. Nelle conversazioni con lei sorge quella vaga idea di un carme dei *Sepolcri* che i due poeti dovevano vagheggiare contemporaneamente. Foscolo fu, come è noto, il primo a condurre a termine l'opera, mentre il Pindemonte aveva appena abbozzato il primo canto nel suo poema in ottava rima, *I Cimiteri*, e l'opera non ebbe séguito, ma fiorì invece, dall'ispirazione stessa del Foscolo, quel carme di risposta, che è tra le cose più dolci e pacate che abbia composto il poeta veronese.



Ippolito Pindemonte giovinetto.
(Miniatura che si conserva nella villa Castelbarco ad Imbersago.)

E qui, dato che parliamo di spirito mite, è bene accennare, come a un nobile esempio, alla cordiale simpatia con cui si svolse fra i due poeti questo episodio di sovrapposizione d'argomento. È ben noto che di solito, in queste cose, poeti e letterati sono ispidi e irritabili, nè facilmente perdonano quello che chiamano l'aver rubato un têma; ma in questo caso non avvenne così. La tradizione della poesia sepolcrale risaliva ai preromantici inglesi, Gray, Young, Hervey. Come idea iniziale non aveva dunque nulla di nuovo, ma le conversazioni presso la "saggia Isabella„ avevano fatto sentire ai due poeti l'opportunità di trattare un simile têma da un punto di vista nuovo, sopra tutto pensando al valore del culto dei morti in un paese che non era e non poteva essere più una patria.

Forse a questi pensieri non era estranea in ambedue la suggestione di un comune amico: Vittorio Alfieri. Dalle conversazioni non era nato nulla di concreto e di deciso. Poi i due poeti avevano lavorato per conto loro senza comunicarsi le loro idee. Quando il Pindemonte ebbe notizia dell'opera del Foscolo ne fu quasi contento; forse il suo poema dei *Cimiteri* non lo sodisfaceva. Egli non s'era avveduto, infatti, come l'ottava rima fosse vecchia, e inadatta a un simile têma. Quando poi egli ebbe letto il carme, l'ammirazione per il maggior poeta e per l'amico impareggiabile dominò ogni altro sentimento. Dal verso sciolto foscoliano gli venne l'idea felice di rispondere in versi sciolti; l'ottava fu abbandonata per sempre e sorse così il nuovo carme.

Nulla che potesse anche lontanamente sembrare un'ombra passò fra questi due spiriti nobilissimi. Solo la volgarità dei letterati minori e le inutili chiacchiere di parecchi critici cercarono poi di imaginare presunti contrasti e irreali soperchierie da parte del Foscolo [ma chi libererà mai il cantore dei *Sepolcri* della meschinità di certa critica?] Ancóra a quei tempi, qualche letterato aveva quasi timore di lodare di fronte al Foscolo i versi del Pindemonte, e ne è testimonianza una bella lettera di Ugo stesso a Ippolito. "Dei *Sepolcri* vostri — scriveva il Fòscolo da Milano il 4 novembre 1807 — ho udito dire meraviglie da' nostri letterati, e in casa di una gentile è bella brunetta il signor Ricchi in mia presenza preferì i vostri a' miei versi: *però ho incominciato a stimarlo, veggendo ch'ei dava le lodi dovute all'amico mio, e mi reputava d'animo sì liberale da intendere il vero: giustizia e schiettezza rara in questi tempi, e rarissima in quella specie di uomini.* Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e sì calda: e trovai il cavalier Rosmini del mio parere. Le sale siciliane, la censura al mio stile, le lagrime sulla tomba d'Elisa, e molto più la pittura de' giardini inglesi sono squarci in cui l'ingegno vostro ha superato se stesso, la pittura dei giardini sopra tutto. E non pare ella piena del colorito, dell'armonia e dell'affetto dei più bei tratti delle *Georgiche*?... „

Si rifletta, leggendo queste righe, alla lode che il Foscolo fa in particolare della censura avuta dal Pindemonte. È una lode che pochi artisti e scrittori in qualunque tempo saprebbero tributare, e se anche non avessimo altro motivo per celebrare la personalità e il valore del Pindemonte basterebbe, al di sopra di ogni altro, questo: essere egli stato uomo caro al Foscolo e all'Alfieri, superiore a ogni possibile dissenso, punto fermo di serenità e di luce a cui guardavano, nei momenti più travagliati, gli altri spiriti insonni.

Abbiamo detto che il Pindemonte appartenne a un tempo a due secoli assai diversi. Egli ha molto del Settecento e già si preannunzia in lui l'anèlito creatore del sec. XIX. Nato a Verona nel 1753, da una famiglia patrizia, aveva circa 25 anni quando intraprese quei primi viaggi di cui s'è detto. In questo periodo, egli non solo aveva conosciuto la Grecia, ma si era accostato al Parini, all'Alfieri, al Monti. Di ritorno a Verona nel 1784, si era raccolto per pa-

recchio tempo nella pacata dolcezza degli studi nella sua villa di Avesa. Da allora, aveva preso l'abitudine di trascorrere i perpri inverni a Venezia, e non si può pensare a questo periodo della vita del Pindemonte senza richiamare, con un sentimento quasi di invidia, quella che può essere stata la gioia, il sapore della vita, in quegli anni. Egli era nella tranquilla repubblica veneta; le ombre dei prossimi rivolgimenti erano lontane, insospettate. Il Settecento veneto non era tediato né dalla sapiente e torbida corruzione dei libertini di Francia, né dalla fastidiosa dottrina degli illuministi o degli enciclopedisti d'ogni parte d'Europa. Era un Settecento sereno, in cui si prendeva dalla vita tutto quello che poteva avere di bello e di ricco: bellezza di donne, eleganza di vesti, fasto di palazzi, gusto raffinato nelle pitture, nelle musiche, nei teatri. Il senso vivo, il sapore stesso della vita, doveva essere sentito in tutta la sua pienezza da uomini di gusto, con gli occhi aperti a tutte le manifestazioni dell'esistenza, come Goldoni o Pindemonte. Doveva, in questo tempo, essersi formato quello che si può dire il settecentismo del Pindemonte.

Ma doveva essere un periodo breve. Nel 1788, il poeta veronese aveva la cattiva idea di recarsi a Parigi, dove assisteva agli esordi della rivoluzione francese.

È strano che ai primi atti della rivoluzione francese furono presenti parecchi italiani del Settecento che dovevano avere spirito ben lontano da tutto quello che accadeva: con il Pindemonte si trovò in quegli anni a Parigi l'Alfieri, che ne trasse le ragioni d'odio e di sdegno che ispirarono il *Misogallo*, ma si trovarono anche, in periodi sventurati, uomini come Goldoni e Paisiello. Erano gli uomini del vero Settecento italiano tutto dolcezza e gioia, umani, onesti, pieni di gusto e di penetrazione dei sentimenti; essi dovevano assistere agli avvenimenti rivoluzionari come al sorgere improvviso di una nuova incomprensibile barbarie....

Da Parigi, il Pindemonte passò a Londra, a Berlino, a Vienna. Conobbe il Settecento culto, il Settecento dottrinale, il Settecento pensoso e illuso. Strano è questo secolo, che passa dal massimo della frivolità al massimo della profondità, e talora trova le sue espressioni più vitali nei creatori di commedie o di canti, mentre si spegne nel pelago delle illuse teorie, quando si accosta all'orda loquace e pedantesca de' suoi filosofi. Nel 1791 il Pindemonte era di ritorno a Verona e non era più l'uomo sereno di prima.

La rivoluzione francese lo aveva affascinato, ma poi, proprio in quell'anno, il precipitare degli avvenimenti cominciava a turbarlo. Morto Mirabeau, il re di Francia e Maria Antonietta dovevano salire sul palco del supplizio. Il patrizio veneto ne sentì sdegno. Giunsero le notizie del terrore.

Il Pindemonte ebbe l'impressione di avere mal collocato le sue simpatie, e peggio avvenne quando nel 1796 gli eserciti pezzenti dei sanculotti giunsero nel territorio sacro della repubblica, saccheggiarono la villa di Avesa, e fecero nel veronese tutto il male che un'orda di liberti abrutiti possa compiere in un paese di conquista. D'altra parte, la reazione delle Pasque Veronesi non poté trovare consenziente il Pindemonte. Da allora in poi, il poeta si raccolse nella sua attività letteraria, parve straniarsi dalla vita; passò molti e molti anni nella sua villa, triste; non poteva più credere in quel falso rivolgimento che nel nome della libertà aveva portato una più tetra e dissolvente schiavitù; non poteva sperare in una redenzione della Patria, che egli amava con tutta l'anima, che egli pensava unita oltre le divisioni di animi e di territori; poteva credere soltanto in un lontano avvenire e in una grandezza secolare, che si trovava solo nelle opere eterne dei grandi. Chiedeva conforto a Omero, chiedeva conforto ai pochi sodali che gli rimanevano fedeli, e sopra tutto al Foscolo. Questi ultimi anni lo condussero nella sua solitudine a scorgere anche gli inizî del Risorgimento italiano: de' suoi amici più cari, sopra tutto del Foscolo, egli dové conoscere, con grande angoscia dell'anima, le sopravvenienti sventure. Nel 1827 gli fu recata la notizia della morte del poeta dei *Sepolcri*, spentosi in terra d'esilio, lontano da' suoi cari, abbandonato alle spire travolgenti della calunnia, della miseria, dell'infamia.

Un anno dopo, il 18 novembre 1828, anch'egli si spegneva: più fortunato dell'amico, poiché si spegneva in patria; meno fortunato, poiché assai minor retaggio di grandezza e di gloria doveva rimanere da lui. Rimaneva, del dolcissimo amico del Foscolo, di colui che il poeta dei *Sepolcri* chiamava grecamente *filtate*, sopra tutto il ricordo di una grande bontà e di una grande luce, l'esempio di una integra vita, dedita al bene del proprio paese e al progresso delle lettere italiane. Dell'opera sua, al di sopra delle liriche o delle tragedie, al di sopra dei canti o delle prose, che spesso hanno l'impronta caduca di un periodo di transizione, rimaneva e rimane l'*Odissea*, discutibile forse come versione, ma opera vitale di poesia. Più che una *Odissea* tradotta è questa una *Odissea* del Pindemonte; opera viva nella letteratura nostra come l'*Eneide* del Caro, indipendentemente da qualunque questione critica o filologica sul valore della versione.

L'importanza di quest'opera non è solo nei suoi valori poetici, ma in quello che essa rappresenta negli inizi del secolo XIX, di fianco all'*Iliade* del Monti, alle tragedie dell'Alfieri, agli stessi *Sepolcri* del Foscolo. Rappresenta l'affermarsi di un gusto letterario che ha superato per sempre i vincoli caduchi dell'Arcadia e che tende, a traverso una ricreazione soggettiva del mondo classico, a un vigore di esperienze che dovranno accostarsi sempre più alla vita, sino a divenire, col Risorgimento romantico, l'essenza stessa del nostro rinascere.

Il retaggio lasciato da quei grandi rimaneva ai postumi eredi. Primo a raccoglierlo doveva essere il Leopardi, e con lui Alessandro Manzoni e Giuseppe Mazzini. Dalla pura visione artistica, sorta dal superato Settecento, fioriva, potente e violenta, l'anima nuova della Nazione ribelle.

VALENTINO PICCOLI.

Villa Vò-Pindemonte presso Verona, dove il Poeta dimorò per molti anni.

TRA I LIBRI

L'UOMO DEL VIALE, romanzo milanese di MIMÌ MOSSO. — All'inizio di questo romanzo è una apparizione di bellezza e di gioia, una di quelle dolci creature sorridenti e paghe che a vederle passare la gente pensa: "Ecco una donna felice". Come in una psiche, Paola De Carolis si specchia nella tersa prosa di queste pagine e v'appare splendida e deliziosamente vana: simile a un fiore che debba presto avvizzire. E avvizzisce, la donna bella, sotto la bufera di passione ch'ella stessa ha scatenato; sulla sua anima, sulla sua vita, sulla sua casa si stende come un velo di nebbia attraverso il quale il mondo più non le appare nei lieti e frivoli colori d'un tempo. Da sola a sola, con l'ombra dell'uomo che l'ha amata, e all'amore del quale ella ha saggiato la propria potenza e crudeltà, ella si cerca nell'intimo, e l'anima sua le appare tanto buia quanto le parve luminoso il suo corpo. L'autrice unisce alla squisita sensibilità la forza dell'interpretazione psicologica. Basta osservare con quanta nitidezza ella delinea in questo romanzo la figura della protagonista e ne mette l'anima a nudo. Il ritratto d'un pittore alla moda non avrebbe potuto rappresentare con più grazia, con più delicate sfumature la giovine donna elegante né con maggior finezza renderne tutto lo *charme* di reginetta ammirata nei salotti letterari milanesi come nei celebrati templi della moda. Ma quale profonda fede, quale forza di pietà e di consolazione, qual religione della vita, ella nasconde in sé? Mimì Mosso interroga il segreto di questa donna. Della relazione di Paola con il pallido spirituale amante ella dà tutta la storia; e con un senso di giustizia inflessibile, ed insieme con profonda malinconia, scopre tutto un groviglio di passioni, di colpe, di debolezze, e una triste incapacità di sacrificio e di rinunzia. La tragedia di Paola incomincia alla morte di quegli ch'ella considerava un passante, "l'uomo del viale". Tutto lo scenario della vita frivola cade intorno a lei. Ed ella subisce la divina forza del Dolore che piega il corpo ed eleva l'anima: dolore che acutamente risofferto attraverso la simpatia d'un cuore di donna e d'artista dà a quest'opera un chiaro significato d'umanità e di poesia.

LA NUDA DEL CELLINI, poema drammatico-burlesco di NINO BERRINI. — L'autore ha in questa vicenda scenica rappresentato un breve periodo d'un soggiorno parigino del Cellini. A Parigi come a Firenze, l'artista non mette tregua alla sua attività: e lavora finché vede con occhi d'amore la nuda forma della sua modella, finché la bella persona tutt'accesa da un dolce sentimento splende dinanzi a lui pura e chiara. Ma quand'ella diventa vile ed egli non l'ama più, anche la perfetta forma perde la potenza ispiratrice dell'arte. Qual vendetta allegra il Cellini abbia tratto della subdola donna, è tra gli episodi più gustosi e insieme più drammatici del teatro del Berrini. L'avventuroso ed appassionato artefice fiorentino vive nelle scene di questo dramma com'egli stesso amò rappresentarsi nelle sue memorie: beffeggiatore arguto, buon compagno ed allegro commensale: e sempre un po' fanciullo dinanzi all'amore, e sempre tormentato dall'ansia, dal desiderio di nuove creazioni d'arte. L'incalzare dell'azione, la vivacità degli episodi, l'armonia della struttura scenica, il dialogo colorito sono i non lievi pregi di quest'opera. All'autore drammatico si chiede sopra tutto d'incatenare l'attenzione e d'appassionare gli animi, siano tristi o gaie le vicende che si svolgono sulla scena. E il Berrini ha dato una nuova affermazione del suo valore d'artista. Nelle qualità intrinseche di questo dramma il lettore scoprirà con diletto le cause medesime del pieno successo già ottenute presso il pubblico dei teatri.

EDIZIONI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 12



LA PRIMA SETTIMANA

Otello. - La forza del destino.
Sly. - La Maddalena.

In una settimana, quattro opere. Se la sollecitudine nel preparare e rappresentare degnamente gli spettacoli è il segno più sicuro del grado di perfezione tecnica ed artistica a cui è giunto un teatro, la Scala può davvero essere considerata fra i primi del mondo.

Con l'*Otello* s'è aperta la Stagione.

Il folto ed elegante pubblico di tutte le importanti ricorrenze scaligere fece accoglienze festose agli interpreti scenici (gli stessi dell'anno scorso; soltanto la signorina Rosetta Pampanini era nuova nella parte di Desdemona) e proruppe in acclamazioni prolungate al maestro Toscanini, appena questi comparve al suo posto di direttore.

Due sere dopo, prima rappresentazione della *Forza del destino.*

Le opere di Verdi entrano, dunque, tutte a far parte del repertorio ordinario della Scala, eseguite nel modo che il grande compositore desiderò sempre, e che di rado gli riescì d'ottenere.

Per ciò, il suo sdegno fu violento e il suo rancore tenace contro il teatro che gli aveva dato il battesimo della gloria.

Giurò, dopo il mediocre esito della *Giovanna d'Arco,* di non concedere più opere nuove alla Scala; non solo, ma di non rimettere i piedi su quel palcoscenico. E sappiamo che il Maestro non si lasciò mai smuovere dal suo proponimento. Si rabbonì e si riconciliò con la Scala sul finire della sua carriera, allorché poté presiedere alla concertazione e alle prove dell'*Aida* e vedere l'opera nella cornice scenica e nel quadro vocale e istrumentale ch'egli aveva ideato. Poi, aiutò volontieri il Faccio e il Mascheroni nella concertazione dell'*Otello* e del *Falstaff.*

Verdi ebbe a soffrire assai per la negligenza con cui furono poste in scena le sue opere. Ma era l'andazzo dei tempi: pur che ci fossero cantanti eccellenti nelle parti principali e che prodigassero le loro virtù canore, il resto dello spettacolo era tenuto insieme alla bell'e meglio. Non l'intendeva così, il Maestro. Più di una volta egli insorse contro il capriccio dei "divi" e la ignoranza degli impresari. E non solo per sé; sibbene per la dignità e il vantaggio del teatro di musica italiano.



Bianca Scacciati nella parte di *Eleonora.*
(Fot. Castagneri)

Furono lotte fra le più meritorie e proficue della sua vita d'artista. Sarà bene svelare, un giorno, questo merito del nostro grande compositore; e si saprà allora come tutto ciò che oggi è conseguito alla Scala si debba, in parte, al seme da lui posto nel buon terreno. Per la *Forza del destino* non esitò a ritornarsene da Pietroburgo in Italia, senza rappresentare la sua opera, piuttosto che darla con una cantatrice indisposta di salute come la Lagrua e con altra che non sarebbe stata adattata per la parte di Eleonora. "Preferisco mettermi in corpo queste quattromila leghe — scrive al suo amico Leone Escudier nel gennaio del 1862 — e ritorno nel prossimo settembre a Pietroburgo per andare in scena verso la metà di novembre."

La *Forza del destino* fu, infatti, rappresentata per la prima volta, ed è risaputo, il 10 di novembre del 1862 nel Teatro Imperiale di Pietroburgo, quasi quattro anni dopo il *Ballo in maschera.*

Non era mai passato uno spazio di tempo altrettanto lungo, in addietro, fra un'opera e l'altra del Maestro. In un anno, nel 1847, ne aveva scritto tre: il *Macbeth* per la Pergola di Firenze, *I Masnadieri* per il Teatro della Regina di Londra, e *Jérusalem,* rifacimento dei *Lombardi alla prima crociata,* per l'Académie Royale (ossia il Teatro dell'Opéra) di Parigi.

Per l'Opéra di Parigi aveva scritto ancora, nel 1855, *I Vespri siciliani,* mentre inciampava già nella difficoltà di trovare argomenti per nuove opere. Smesso il pensiero di musicare il *Re Lear,* preparatogli dal Somma, e rimasto senza esito l'invito da lui rivolto allo stesso Somma affinché gli cercasse un "soggetto non *a spettacolo,* ma di sentimento, una specie di *Sonnambula* o di *Linda,* staccandosi però da quel genere, perché è già conosciuto", si acconcia ad accettare da questo poeta una nuova riduzione melodrammatica del dramma dello Scribe, *Gustavo III,* già servito per il libretto dell'opera omonima dell'Auber, rappresentata nel 1833 all'Accademia reale di musica di Parigi, e per il *Reggente* del Mercadante, rappresentato nel 1843 al Teatro Regio di Torino. Si sa, pure, che fra i *Vespri siciliani* e il *Ballo in maschera* Verdi compose nel 1857, per Venezia, il *Simon Boccanegra* e rifuse la musica dello *Stiffelio* nell'*Aroldo* per il Teatro Nuovo di Rimini.

Altro che argomenti *non a spettacolo!* Questi segnati sono uno più spettacoloso dell'altro. Una sola opera semplice gli è uscita d'impeto dal cuore e dalla mente, compiuto il primo saggio di dramma borghese con cui inizia la seconda fase della sua evoluzione artistica, la *Luisa Miller:* quest'opera è la *Traviata,* tolta dal dramma a tesi sociale del Dumas figlio. Aveva chiesto, perché gli riuscisse facile da musicare, la *Luisa Miller,* "un dramma breve, di molto interesse, di molto movimento, di moltissima passione"; chiede dopo *I Vespri siciliani* di "applicarsi a fare un dramma quieto, semplice, tenero".

Col *Ballo in maschera* è a mille miglia dallo scopo che si prefigge; con la *Forza del destino* ancora di più.

Fantastico, popolaresco, spettacoloso: ecco i caratteri dominanti del melodramma verdiano. Né il Maestro li cambia mai, se non sul punto estremo della sua carriera artistica. Confessa Verdi: "La sola cosa che mi ha sempre trattenuto dal trattare con maggiore frequenza i soggetti di Shakespeare è stata



Benvenuto Franci *(Vargas).*



Ebe Stignani *(Preziosilla).*



Francesco Merli *(Alvaro).*



Tancredi Pasero *(Padre guardiano).*

la necessità di cambiar scena ad ogni momento. Quando io frequentava il teatro era cosa che mi dava una pena immensa, mi pareva di assistere alla lanterna magica. I francesi in questo hanno ragione: essi combinano i loro drammi in modo di non aver bisogno che d'una scena sola per ogni atto: l'azione cammina così speditamente senza ostacoli, senza che nulla distragga l'attenzione del pubblico „.

Meglio: non si stanca di lodare "il *fare svelto* ch'è una particolarità francese „; e accetta poi quello zibaldone ch'è il libretto della *Forza del destino,* dove di cambiamenti di scena ce ne sono a profusione, e di *fare svelto* non si scorge nemmeno l'ombra.

Verdi, schietto romantico, una capatina ogni tanto la deve dare nella terra di Spagna misteriosa e ardente. Sono i colori accesi di quel paesaggio e le passioni infiammate di quella gente che lo attraggono, poiché si confanno squisitamente al suo temperamento artistico. Ha incominciato ad avventurarsi tra banditi e cavalieri nell'*Ernani,* ha proseguito in compagnia di zingari e di fattucchiere nel *Trovatore;* poi è venuto ai conventi e fra le bande armate della *Forza del destino;* si fermerà alla Corte regale di *Don Carlos.*



La forza del destino: Il duetto della barella al terzo atto.

Ma nell'intreccio drammatico che gli serve per la *Forza del destino,* egli mescola altri elementi presi a prestito liberamente da altri drammi; e così lo zibaldone si fa più indigesto.

Lo spunto della scena dell'accampamento militare nel terzo atto della *Forza del destino* è tratto dal *Campo del Wallenstein,* prologo ai *Piccolomini* dello Schiller: pezzo di colore, e come questo altri ve ne sono nell'opera che servono al compositore per incastrare contrasti musicali nella sua partitura. Il Maestro si palesa qual è e quale rimarrà sempre: dominatore assoluto che raduna e mantiene stretto nel suo pugno il governo dell'opera sua: musicale sopra tutto.

Nella *Forza del destino* la parte preponderante è fatta alla musica: la vicenda scenica è così slegata, così bislacca che il compositore deve faticare non poco per trovarle uno scioglimento meno infelice di quello datole, d'accordo col librettista Piave, nella prima edizione di Pietroburgo.

Quale sia rimasto nella versione definitiva che noi ora vediamo, tutti sanno: certamente non meno bizzarra dello scioglimento adottato per primo.

Ma i bei pezzi di musica sono, nello spartito, abbondanti; alcuni di una bellezza sovrana, per la forza dell'accento drammatico, per la novità della linea melodica, per l'accuratezza della elaborazione.

Lo sforzo di risalire verso modi e forme di espressione sempre più eletti dell'arte sua è incessante in Verdi. La efficacia della istrumentazione, per esempio, si dimostra nella *Forza del destino* veramente stupenda. Né si limita ai soli pregi d'istrumentazione lo sforzo di Verdi per rimediare alle manchevolezze delle opere, scritte in fretta, per mantenere gl'impegni contratti e ai quali non ha mai voluto mancare. Per rendere migliore la sua partitura, egli muta i pezzi che non gli garbano più, dopo la prova fatta in pubblico, e ne scrive altri completamente nuovi.

Alla *Forza del destino* fa precedere una sinfonia, invece del preludio che aveva composto per Pietroburgo (al contrario dell'*Aida* cui farà precedere un preludio messo al posto della sinfonia scritta in origine per quell'opera); poi vi aggiunge, nel terzo atto, un piccolo coro di ronda e il terzetto finale. Tre pezzi, fra i migliori dell'opera: specialmente il terzetto finale.

Ma Verdi trova quasi sempre la sua più calda e commovente ispirazione nella scena finale delle sue opere, specie con terzetti che salvano le sorti delle opere pericolanti, e che rimangono famosi: ricordiamo quelli dei *Lombardi,* dell'*Ernani,* dell'*Attila,* dei *Masnadieri.* "In tutte le sue opere, Verdi ha qualche terzetto ch'è un capo d'o-



La forza del destino: Il "Rataplan„ finale del VII quadro. (Fot. Castagneri)



Bruna Rasa nella parte della *Maddalena*. (*Fot. Castagneri*)

pera, „ esclama con entusiasmo il Muzio, parlando del suo venerato Maestro. Ed ha perfettamente ragione.

Dalla *Forza del destino* all'*Otello* la distanza è parecchia; ma serve per mostrare con che passo ha camminato Verdi. Passo da gigante.

Le due opere furono concertate e dirette dal maestro Toscanini. Ripetere le lodi della concertazione e della direzione, dopo tutto ciò che hanno stampato i giornali quotidiani, è cosa superflua. Mi limiterò quindi a rammentare che collaboratori principali del maestro Toscanini, nell'esecuzione della *Forza del destino*, furono la signora Scacciati (Eleonora), la signorina Stignani (Preziosilla), il tenore Merli (Alvaro), il baritono Franci (Carlo) e il basso Pasero (il Padre guardiano); poi i cori, sul palcoscenico; poi, giù in orchestra, le masse strumentali affiatate, intonate, precise. La signora Scacciati fa della parte di Eleonora una delle sue migliori interpretazioni. Il timbro gradevolissimo, l'estensione, l'eguaglianza nei registri della sua voce le servono squisitamente per cantare nella *Forza del destino* con una pienezza di sentimento ammirevole. È uno dei pochi soprani di vero merito che ci rimangano in Italia. Ottima Preziosilla la signorina Stignani, mezzo soprano, che ha una voce garbata, fresca, agile, vibrante, pieghevole a tutte le sfumature della parte musicale e dell'azione scenica. Cantante assai espressivo e attore corretto il basso Pasero. Il tenore Merli ha sostenuto con onore la sua parte di Alvaro: scabrosa, come poche altre. Egli ha una voce sana, resistente, e gli è stato quindi agevole superare le difficoltà che gli si sono parate dinanzi. Il baritono Franci palesa un po' di fatica nei registri acuti della sua voce; ma è pur sempre un egregio artista, e caro al nostro pubblico. Belli gli scenari della *Forza del destino*, disegnati e dipinti dal Marchioro, e di buon gusto i costumi schizzati dal Caramba.

Al maestro Panizza fu commesso l'incarico di concertare e dirigere lo *Sly* di Wolf-Ferrari — ch'ebbe fortuna sulle scene della Scala l'anno scorso — e l'opera nuova, o quasi, *La Maddalena* del maestro Vincenzo Michetti.

Lo *Sly* ritrovò buone accoglienze.

La Maddalena ebbe esito contrastato.

Il libretto, chiamiamolo così per intenderci sùbito, è una ripetizione di luoghi comuni, una rifrittura di situazioni e di "punti di scena„ del vecchio melodramma nostro: molti i particolari decorativi dell'azione scenica e nulli gli sviluppi drammatici.

La Maddalena, come ce la tratteggia il Michetti, è una figura scialba: la vediamo in atteggiamenti, in istati d'animo conchiusi; non scorgiamo per quali trasformazioni, per quali conflitti interiori essa giunga a quegli atteggiamenti e a quegli stati d'animo. Gli altri personaggi scenici sono ancora più scialbi.

Come può un compositore dare vita musicale a personaggi così meschini? Fatica sprecata.

Il maestro Michetti ricalca formule e riadopera mezzi musicali superati, direbbero gli avanguardisti scalmanati. E questo sarebbe poco male, se nelle formule e nei mezzi tecnici da lui impiegati si potesse scoprire

scenico. Protagonista la signora Bruna Rasa che ha una bella e colorita voce di soprano e che sa valersene con perizia; è anche un'attrice intelligente ed efficace. Nella sua faticosa parte seppe meritare applausi calorosi, che confermarono le liete accoglienze avute poche sere prima nello *Sly*.

Accanto alla signora Rasa bisogna ricordare, per elogiarli delle loro buone qualità vocali e sceniche, il tenore Melandri e il baritono Borgioli. Ma (anche qui c'è un *ma*) il tenore Melandri sembra, a tratti, un baritono, e il baritono Borgioli un tenore; per colpa, forse, del timbro della loro voce, o, forse più, del compositore che ha scritto per l'uno in una tessitura alquanto centrale e per l'altro in una tessitura alquanto acuta.

Le figure sceniche secondarie: signora Valobra e signori Baccaloni, Venturini, Palai e Ballarini, degni di ogni encomio.

L'opera del maestro Michetti ha avuto tutte le cure e tutti gli aiuti che il nostro massimo teatro può dare (e c'è chi non sappia di quale immenso valore siano?) affinché essa giunga dinanzi al pubblico nelle migliori condizioni per essere giudicata. Oltre ai cantanti, eccellenti, e all'orchestra e ai cori inappuntabili, gli scenarî e i vestiti stupendi.



La Maddalena di Vincenzo Michetti: Una scena del secondo atto.

la traccia di un pensiero luminoso, si potesse sentire il palpito di una commozione sincera, profonda. Ma né l'uno né l'altra trapelano nei tre atti dell'opera. Si nota frequente la musica senza contorni definiti, pleonastica; e un continuo interrompersi del discorso melodico, che genera la stanchezza in chi ascolta.

L'istrumentazione spesso reboante; ma scarna.

I pezzi più pregevoli dell'opera sono nel terzo atto, diviso in due quadri. Nel primo, un ampio brano sinfonico orchestrale vorrebbe descrivere l'ansia di redenzione ch'è nella peccatrice e il suo pianto disperato dinanzi al Cristo. Ma l'ansia e il pianto hanno accenti troppo enfatici, nella linea melodica tracciata dal compositore, è si ripetono ad abbondanza, senza variare, sopra un tessuto armonico monotono, incolore.

Migliore è il brano lirico della Maddalena, nel secondo quadro, e il duetto di questa con Giovanni, un po' vecchiotto di forma e che svelano l'età non più fresca dello spartito.

Lodevole l'esecuzione vocale, sul palco-

Alla Scala non si possono fare cose mediocri: siamo tutti d'accordo. E allora accade sovente questo curioso fatto: la messa in scena è sempre splendida, poiché i pittori scenografi rimangono gli stessi per tutte le opere, abilissimi (abilissimo è il Santori che disegnò e dipinse gli scenarî della *Maddalena*), e i direttori del movimento dell'allestimento scenico, Forzano e Caramba, prodigano le loro gustose trovate. Ma (terzo *ma*) la musica, se non è di quelle che hanno rilievo vigoroso, sprofonda in un'ombra densa, quale non sarebbe se non fosse vicina a tanta luce. Non diciamo del piuttosto greve carico finanziario che porta una messa in scena tanto sfarzosa: la Scala è ricca e fa bene a spendere per il sempre maggiore decoro artistico. Ma (ecco l'ultimo *ma*) bisognerebbe commisurare meglio la visione scenica alla importanza della musica che si esegue. Così come risulta ora, l'equilibrio fra queste due parti dello spettacolo non c'è: o scàpita la musica. Quando poi essa è poco salda sulle gambe....

CARLO GATTI.

LE CELEBRAZIONI DI AREZZO E DI ORVIETO



Il Re visita il Duomo di Orvieto, accolto dal Vescovo e dal Capitolo. (Fot. A. Bruni)

Finalmente messer Francesco Petrarca ha, dopo sei secoli, il suo monumento nazionale ad Arezzo, nel nido "ove nudrito fu sì dolcemente".

Non è qui il caso di rievocare le polemiche che accompagnarono la composizione e la ubicazione del monumento — opera dello scultore Alessandro Lazzarini — la cui inaugurazione è seguita con grande solennità domenica scorsa alla presenza del Re, di una accolta numerosa di personaggi politici e di letterati italiani e stranieri. Come alla recente celebrazione petrarchesca di Valchiusa, l'Italia fu rappresentata da diverse personalità, fra cui Ugo Ojetti che parlò per incarico del Governo italiano, così alle onoranze di Arezzo parteciparono diversi letterati francesi, cultori di studî sul poeta aretino, con alla testa Pierre de Nolhac. E intervenne e parlò anche alla cerimonia il Sottosegretario francese per le Belle Arti.

La cronaca della celebrazione di Arezzo è stata già fatta con larghezza di particolari dai quotidiani. Straordinaria animazione della città, festoni bandiere e gagliardetti, ricevimenti, convegno alla Sala dei Grandi, visita alla casa del Poeta, discorsi di autorità e di "petrarchisti", ecc. Acclamazioni entusiastiche al Sovrano e accoglienze liete ed oneste agli ospiti illustri.

Vogliamo piuttosto qui porre in rilievo il significato della celebrazione. Anzitutto celebrazione schiettamente nazionale, alla quale il Governo fascista ha dato la sua più calda adesione, giacché — come ebbe a dire il nostro Ministro della Pubblica Istruzione — Francesco Petrarca non fu soltanto l'universale poeta dell'amore e della bellezza, ma fu anche l'ardente italiano che invocò pace per la Patria da straniere armi contesa, e mosse rampogne a Papi e Principi e corse le vie d'Italia e d'Europa in perenne tormento. Ben a ragione il Petrarca è stato chiamato uno dei patriarchi della Nazione.

Ma ai piedi del monumento al Petrarca, con la presenza e la parola dei rappresentanti della Francia, che onorano nel Poeta il figlio adottivo di Avignone, venne riaffermata quella unione intellettuale e morale che attesta dei legami secolari di due grandi nazioni. Il problema delle relazioni franco-italiane — come del resto ha osservato lo stesso rappresentante ufficiale della Francia — non potrebbe evidentemente essere posto oggi



La Cattedrale di Orvieto: Affreschi dell'abside restaurati. (Fot. L. Raffaelli)



Arezzo: Il Re esce dalla Casa del Petrarca. (Fot. A. Bruni)

nello stesso termine che all'epoca del Petrarca. La Francia e l'Italia, allora in piena adolescenza, sono oggi due grandi entità di cui ciascuna ha il proprio carattere e di cui ciascuna ha vissuto la sua vita.

Nel nome del Poeta che ha incarnato l'idea della pace e della concordia, si devono trarre gli auspicî per una salda e feconda collaborazione latina. Non è però inutile ricordare, a proposito dell'idea di pace come era concepita dal grande aretino, ciò che ebbe a dire Giosue Carducci nella sua celebre orazione pronunciata nel 1874, presso la tomba del Petrarca: "....il Poeta, se fu sempre costante nel proseguire l'ideale d'Italia in tutti gli avvenimenti, in tutte le guerre, in tutte le rivoluzioni che empierono l'età sua, non predicò già sempre la concordia e la pace: la concordia doveva essere nel fine, non la pace nei mezzi".

Il Re, dopo la celebrazione di Arezzo, si recò ad Orvieto dove trascorse tutto il resto della giornata.

Re Vittorio, così amante delle cose d'arte e delle antichità nostre, sarà stato altre volte ad Orvieto, ma una visita ufficiale alla pittoresca città l'ha fatta per la prima volta domenica scorsa.

La mistica Orvieto, dall'impronta medioevale, di solito così tranquilla e silenziosa, rallegrata soltanto di tanto in tanto da qualche festività tradizionale — caratteristica la festa della Palombella che si fa rimontare al dodicesimo secolo —, era addobbata in modo fastoso e pure artistico, tutta ridente nel verde immutabile della collina frondosa, illuminata dal più bel sole autunnale splendente nel più azzurro dei cieli.

Le accoglienze al Re Vittorioso sono state improntate a una cordialità semplice e spontanea, di un fervore commovente fatto di riconoscenza e di orgoglio. Negli annali della città gloriosa, che fu sede e rifugio di ben trentadue papi, con la visita del Re si aggiunge una pagina memorabile da lungo tempo auspicata.

Il programma della visita comprendeva una parte storico-artistica e una parte patriottica: l'inaugurazione cioè dei restauri di alcuni antichi monumenti e l'inaugurazione del monumento ai Caduti, opera dello scultore Cocchieri.

Meritano speciale menzione i restauri dell'insigne Collegiata di Sant'Andrea, forse la più antica chiesa di culto cristiano che sia sorta sulla rupe di Orvieto. Questa chiesa subì numerosi rifacimenti, fra cui alcuni di pessimo gusto con apposizioni decorative, con intonachi e coloriture, e con superstruzioni esterne veramente deplorevoli. Per iniziativa del Priore della chiesa, che è anche un dotto archeologo, Monsignor Vincenzo Fumi, circa vent'anni fa si cominciò ad attuare un programma di ripristino del monumentale edificio. Il benemerito prelato si mise all'opera con i suoi mezzi e con qualche modesto aiuto del Ministero della Pubblica Istruzione, e i suoi primi lavori costituirono un utile avviamento al generale restauro.

Quasi subito dopo la guerra Monsignor Fumi, incoraggiato dall'appoggio del Ministero, incaricò Gustavo Giovannoni, direttore della Scuola di Architettura di Roma, di presentare un progetto, il quale riscosse la piena approvazione delle autorità competenti e della cittadinanza, così giustamente gelosa dei suoi monumenti. Il prof. Achille Bertini Calosso, che dal 1926 dirige con intelletto d'amore la Sopraintendenza all'Arte Medioevale e Moderna dell'Umbria, accelerò con grande fervore i lavori col contributo anche, per la parte archeologica, del prof. Antonio Minto, Sopraintendente alle Antichità d'Etruria. L'esplorazione del sottosuolo della chiesa e i rinvenimenti fatti, hanno dato ragione alle geniali deduzioni di un dotto orvietano, il prof. Pericle Perali, giacchè si sono rinvenuti cospicui avanzi di età remote che hanno confermato l'esistenza di edifici etruschi e poi romani sul luogo.

Sono stati restaurati il campanile e la caratteristica torre dodecagona merlata coi tre ordini di bifore; la facciata della chiesa è stata completata secondo gl'indizi delle sue parti originali e arricchita di una lunetta a tre figure, tra cui una rappresentante Sant'Andrea: una nobile scultura che per lo stile e il colore s'intona mirabilmente al carattere dell'edificio; opera codesta della scultrice Antonietta Paoli-Pogliani.

Le maestranze tutte lavorano con grande passione intorno all'opera di restauro, dimostrandosi degne eredi degli artigiani che han lavorato attorno ai monumenti della storica città.

Il Re, oltre aver visitato i lavori della chiesa rinnovata, ha anche inaugurato il restauro degli affreschi trecenteschi e quattrocenteschi dell'abside della Cattedrale, che minacciavano in parte rovina e in parte erano sostenuti con grappe e reticolati metallici. Si tratta di pitture di Ugolino, di Prete Ilario, di Antonio del Massaro e del Pinturicchio, che sono state restaurate con vivo senso d'arte e con rispetto dello stile da Lorenzo Cecconi Principi, da Giulio Masini e da Luigi Branzini, a spese del Ministero della Pubblica Istruzione. Lo stesso Ministero ha sostenuto il maggior onere della spesa necessaria per il restauro della chiesa di Sant'Andrea. A tale spesa hanno contribuito anche il Ministero della Giustizia, il Comune e la Cassa di Risparmio di Orvieto, la Provincia di Terni e qualche altra istituzione.

Il programma dei festeggiamenti per la visita del Re si concluse coll'illuminazione della meravigliosa Cattedrale che forma una parte così viva di ogni orvietano. Paul Bourget ebbe a dire che Orvieto non ha altra ragione di esistere che per questo blasone sacro: *cette espèce de page de missal dressée en pierre.*

La Cattedrale, fantasticamente illuminata, sembrava un immane ostensorio avvolgente in un nimbo luminoso tutta la città e le colline circostanti: una visione di sogno.

GIOVANNI BIADENE.

LA VISITA DEL RE A ORVIETO



La dimostrazione popolare nella piazza del Municipio.



L'inaugurazione del monumento ai Caduti, opera dello scultore Cocchieri. *(Fotografie A. Bruni)*



L'IMPONENTE ASPETTO DEL PRATO DURANTE

AUGURATO IN AREZZO ALLA PRESENZA DEL RE



LA SOLENNE CERIMONIA - 26 NOVEMBRE

(Fotografia del nostro inviato Armando Bruni)

IL PETRARCA E L'ITALIA

Nella poesia di Dante hanno gran parte gli sdegni e i rancori politici del fuoruscito, partigiano inflessibile, che, non potendo riconquistarsi la patria con le armi in pugno, va idealmente fino all'inferno ad incontrare gli autori e i complici lontani della sua disgrazia e li calpesta e li infama. In questa opera fantastica la sua passione di giudice e giustiziere è tale che non si placa neppure quando s'innalza purificata al regno dei giusti e dei buoni: come supera in ardore il fuoco che arrossa le bolge sotterranee, così riesce a solcare di presagi e di fremiti vendicativi la raggiante serenità del paradiso.

Anche il Petrarca, nascendo deve patire le miserie e le tristezze degli esuli; ma, pervenuto alla florida maturità del suo pensiero, rifiuta e condanna, anzi ignora, le ire di tutte le fazioni. Viene alla luce mentre il padre, bandito insieme con Dante, si aggira per le tèrre di Toscana agitato dalla vana speranza che i profughi di parte bianca possano rientrare in Firenze combattendo. È portato in fasce da Arezzo all'Incisa, a fianco della madre errabonda, sulle spalle di un servo mal cauto che nel passare l'Arno lo fa cadere nelle acque, dove rischia di restare annegato. Poco più tardi si salva a stento da un naufragio nel Mediterraneo, mentre la sua famiglia infelice è avviata a più lontano esilio in Provenza. Frattanto il patrimonio, che doveva servire agli agi e ai diletti della sua prima educazione, è confiscato nelle mani dei magistrati di parte nera; e forse sono da riferire a un'inquietudine provocata dalle strettezze domestiche certe acredini paterne contro i libri di Cicerone e degli altri antichi, dei quali il giovinetto studioso massimamente si compiaceva. Ma non passeranno trent'anni e il nuovo poeta, già consacrato alla fortuna e alla gloria, se pure avrà in cuore il ricordo di quelle penose vicende della sua prima età, non riguarderà all'Italia col proposito di cercarvi nemici da odiare e da perseguitare ostinatamente; anzi a tutti si porgerà in atteggiamento di benigna indulgenza, immemore di discordie ereditarie, pronto a riconoscere le virtù dell'ingegno e del sapere dovunque si manifestino, intendendo anche la politica come un'idea di cultura e di umanità; e con ciò diventerà il più celebre uomo del tempo suo, fedele alla sua vocazione d'innamorato d'ogni bellezza, grato alle amicizie così degli umili come dei grandi nei quali abbia ravvisato qualche luce d'intelligenza e di bontà, ossequioso sempre all'autorità dei potenti e però da essi onorato d'inusitate cortesie, ma non servile mai, conservando intatta in ogni caso la dignitosa libertà della coscienza.

Molte cose vanno logorate e consunte in trent'anni, lo spazio di un'umana generazione. Molte di quelle notizie di carattere quasi leggendario che dovevano avere commosso in Firenze la fantasia giovanile di Dante erano già nei primi decenni del secolo XIV pallide reminiscenze di una storia remota. Finita per sempre la casa di Svevia: si riparlava forse ancora della sua corte siciliana e dei suoi saraceni e delle avventurose cavalcate dei suoi seguaci in terra lombarda, e di Enzo re prigioniero a Bologna, di Manfredi tradito a Benevento, di Corradino decapitato su una piazza di Napoli; ma tutto ciò non era più motivo di vigili ansie ed attese. La cadente autorità dell'impero aveva fatto una ultima inutile apparizione con la malinconica gita di Arrigo di Lussemburgo fino a Buonconvento; i deprecati Angioini, perduta la Sicilia, si tenevano saldi sul continente assicurando quasi da per tutto il trionfo formale della parte guelfa; e senza preoccupazioni di guerre imminenti Roberto il savio poteva accingersi a far da esaminatore al poeta chiamato a ricevere festosamente in Campidoglio la corona d'alloro. L'Italia non era perciò più felice. Anzi il sommo pontificato della chiesa cattolica aggravava i danni del suo mal governo con la malfamata dimora in Avignone, che pareva una latitanza voluta appositamente per agevolare le impunite ladrerie dei baroni della campagna laziale; e nelle città libere erano sempre vivi, pel contrasto degli interessi di classe, i germi delle fazioni sanguinose. Ma già dalla stanchezza delle troppe stragi e proscrizioni si innalzava la potenza dei signori, dittatori repubblicani, di origine popolare, i quali rappresentavano nella storia dei comuni italiani una nuova realtà, in quanto perpetuavano e rafforzavano gli antichi attributi dei podestà mirando a spegnere le contese cittadine per meglio trasportare la guerra fuori dei confini dello Stato con intendimenti di espansione e di conquista.



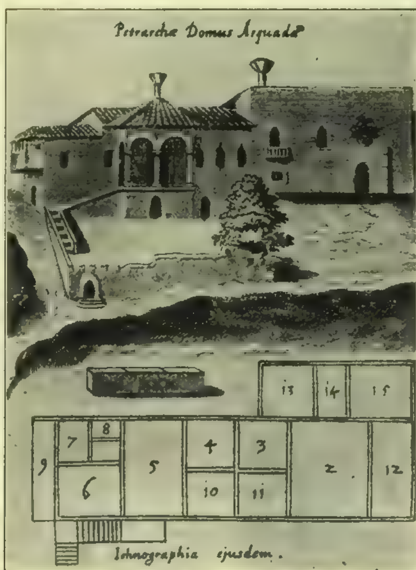
Francesco Petrarca nel suo studio. (Da una miniatura della fine del secolo XIV.)

Dante, rifuggendo dallo spettacolo dell'Italia nel tempo suo, era risalito fino al secolo del buon Augusto a vagheggiare l'onnipotenza di quell'impero il cui ricordo dominava ancora le immaginazioni del tardo medio evo, e aveva sperato che la risorta potestà imperiale, distinta ma non disgiunta dall'universale autorità della chiesa cristiana, potesse ristorare l'avvilita nazione dei mali che egli severamente denunziava. Era un sogno, mal conciliabile con la vigorosa libertà e varietà della nostra vita, che, non ostante il travaglio di frequenti rivoluzioni, già stava elaborando nelle arti e nei costumi i miracoli di una civiltà superiore da propagare poscia come esempio ed incitamento a tutta l'Europa. Caduto pertanto quel sogno, conveniva riconoscere la realtà, se non altro per accompagnarla con animo consapevole nei suoi svolgimenti probabili; e il Petrarca, ravvisando nelle sorgenti signorie una necessità in gran parte benefica, non esitò di inchinarsi ad esse liberamente. La signoria era, se non altro, la pace dentro le mura di una città. Ogni signore diventava tale in quanto s'impegnava a dominare le fazioni, interrompendo una tradizione secolare di battaglie nelle vie, di assalti alle case, di incendî e di rapine. In vano quindi il Boccaccio e altri amici moveranno rimprovero al poeta di essersi acconciato a vivere in Milano sotto la tirannia dei Visconti. Egli risponderà in modo alquanto impacciato allegando mediocri scuse della propria debolezza; non saprà o non vorrà confessare il suo pensiero apertamente; ma in verità avrebbe potuto giustificare facilmente la sua mancata ripugnanza per quei nuovi dominatori semplicemente avvertendo che essi erano in fine la negazione dei bianchi e dei neri, dei guelfi e dei ghibellini, e di ogni altra divisione o denominazione politica che si richiamasse alle superstizioni giuridiche medioevali: erano ribelli, tribuni, dittatori, praticamente sciolti da qualsiasi obbligo di sudditanza, forniti di un potere illimitato, pretendenti alla regalità, e tuttavia circondati dal favor popolare per il solo fatto di essersi innalzati sul presupposto inevitabile di metter un termine alla guerra civile.

Ben è vero che in mezzo a quei favorevoli mutamenti si annunzia il nuovo flagello delle bande mercenarie, le quali riducono la guerra a un'impresa mercantile e la milizia a un mestiere, indipendente dal sentimento della difesa domestica e della libertà nazionale; ma il Petrarca sarà anche dei primi a lamentare con fortissime parole la vergogna di quelle devastatrici ed infide compagnie di ventura e predicherà liricamente ai signori (pur troppo senza essere ascoltato) la necessità della concordia e dell'unione. Non bisogna chiedere del resto a un poeta



I *dolci colli* di Arquà.



La casa del Petrarca in Arquà.

d'amore, e infaticabile cultore di classica erudizione, più di quello che possa dirci intorno alle vicende del suo secolo. Anch'egli, come il suo predecessore grandissimo, quand'era turbato dalla vista delle piccole cose e degli uomini mediocri, in mezzo ai quali gli toccava di vivere, si rifugiava nella remota antichità, compiacendosi di ammirare quelle figure storiche che il tempo aveva trasformate in immagini di eroismo leggendario, e in loro presenza, quasi fosse un loro contemporaneo, amava ripetere i miti eterni della virtù, della bellezza e della sapienza. Tutto il suo spirito allora si esaltava nell'idea della romanità. Il ritrovamento d'alcune pagine sconosciute degli antichi scrittori gli pareva un vantaggio inestimabile del mondo civile; usava egli stesso nelle opere maggiori e nelle lettere private quella lingua latina che teneva degna sempre di esser preferita ad ogni eloquio volgare; e nella sua adorazione per la città sovrana, della cui potenza gloriosa tutta Europa serba le testimonianze monumentali, pareva veramente l'iniziato d'una di quelle religioni che coi riti della fede e dell'entusiasmo celebravano il mistero di una perpetua rinascenza.

Roma, insomma, aveva sofferto la lenta passione dei secoli oscuri; ma l'anima sua non era spenta neppur quando le sue leggi cadevano in disuso e i frammenti marmorei dei suoi templi fornivano calce alle fornaci o, profanati, servivano a impensate contaminazioni, come l'urna scoperchiata di Agrippina che sul Campidoglio si adoperava per la misurazione del grano. Ecco, dalle penombre di un convento esce a un tratto la notizia di un codice nuovamente scoperto, e la luce inestinguibile della romanità risplende ancora trionfale. La prima volta ch'egli si avviò a visitare

l'antiche mura ch'ancor teme ed ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e indietro si rivolve,
e i sassi dove fur chiuse le membra
di tai che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve,

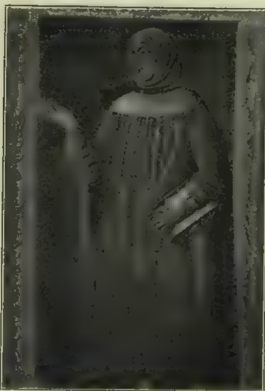


Il ponte *Milvio* com'era quando il Poeta entrò in Roma la prima volta.

temé che quelle maraviglie, osservate da vicino, potessero risultare inferiori alla sua aspettazione e al concetto che se ne era fatto sui libri; ma, come fu entrato nella cerchia aureliana, si affrettò di avvertire, scrivendo al cardinale Colonna, che la commozione e lo stupore "lo avevano sopraffatto ". E quando tra quelle rovine apparve un tribuno che si proponeva di restaurare gli ordini del governo consolare e di chiamare a una pacifica confederazione in Campidoglio tutte le città italiane, non dubitò di approvare e d'incoraggiare Cola di Rienzo, sacrificando all'impeto della propria sincerità anche l'amicizia dei Colonnesi dai quali era stato onorato di lodi e di favori. Se non che il tribuno era affatto inadeguato all'alta impresa, l'Italia impreparata: tutto doveva finire per allora in una strage senza durevoli conseguenze. Che cosa dunque restava da fare al poeta deluso nella più fervida delle sue speranze? Perpetuare il dolore e il lamento della gesta fallita?



Gli restava da dire e ripetere e confermare con parole eloquenti, in ogni favorevole occasione, il suo grande amore della patria e della pace, grande e schietto amore sciolto ormai da ogni vincolo partigiano, purificato da ogni preconcetto dottrinale, professato, fuori da ogni intento di particolare azione politica e di presunta efficacia immediata, come un bisogno assoluto dell'anima, come una di quelle passioni in cui confluiscono e si fondono tutti i ricordi e gli affetti che possono rendere a una mente contemplativa il calore di una generosa energia. Né la sua patria è Arezzo, o Firenze, o alcun'altra delle molte città dove in un intervallo tra i viaggi lunghi e frequenti abbia fermato una più gradita dimora; neppure è la provincia dell'impero vagheggiata da Dante, né la terra delle varie conquiste e cupidigie straniere, né la sede predestinata al cattivo governo degli ecclesiastici; ma è l'intera penisola geograficamente e storicamente configurata a nazionalità: l'Italia, se pur lacera e triste in troppi luoghi, tuttavia ben viva e valida ancora e ricca d'ingegni eccellenti e


Il Petrarca, in un affresco di Andrea del Castagno. (Firenze, ex convento di Sant'Apollonia.)

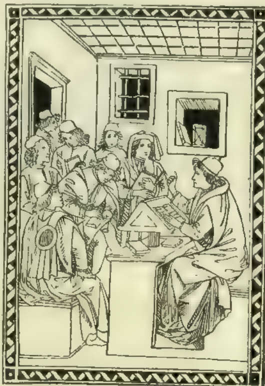
di nobili arti e di floride industrie: l'Italia con tutte le sue città, con tutte le sue memorie, con tutte le sue forze, animosamente protesa incontro all'avvenire.

"Terra cara a Dio, santissima terra. O più illustre, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari, e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi, stanza delle Muse, ricca d'uomini e d'oro: in tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra del mondo.... „ — Sono le parole, tante volte divulgate, con le quali il Petrarca cinquantenne, lasciata per sempre la corte di Avignone, salutava dall'alto delle Alpi la terra dei suoi padri, madre e nudrice benigna della sua poesia. E da allora non tralasciò di ripetere il sentimento racchiuso in quei versi, annotando nelle sue lettere, con la compiacenza di un intelletto sereno ma anche con un'evidente effusione di espansiva cordialità, il grato spettacolo dei diversi luoghi nei quali era condotto, anche vecchio, dalle sue animose peregrinazioni.

Era in quegli anni più che mai ricercato per la fama universale del suo sapere e, dovunque andasse, colmato di onori e di benefizi. Ebbe talvolta, per la sua intimità coi potenti, ad arringare il popolo su una piazza, a sostenere l'incarico d'ambasciatore presso monarchi e repubbliche, a prestarsi in ufficio di consigliere o di protettore e con ciò a muoversi tanto spesso quanto non accade di solito anche ad uomini eminenti dei giorni nostri. I malevoli pertanto diranno che un uomo così largamente favorito dalla fortuna, il quale a compenso dei non molti beni paterni sequestrati in Firenze (gli furono riofferti una volta e poi riconfiscati) poté godersi le rendite di varî canonicati a Carpentras, a Lombez, a Parma, a Modena, a Padova, ed aver case o per eredità o per acquisto o per donazione, non solo all'Incisa e ad Arezzo e in Valchiusa, ma anche a Parma, a Milano, a Venezia, ad Arquà, ed essere trattato come eguale dai principi e dai re di corona, ricevendo inviti dalla corte di Francia e da quella imperiale; un uomo infine che era amico degli Angioini e dei Visconti, dei signori da Correggio e degli Scaligeri, dei Gonzaga e dei Carraresi, degli Estensi e dei Malatesti, non che di quasi tutta la nobiltà baronale del Lazio, è che non ostante la violenza delle invettive scritte contro l'avara Babilonia pontificia dové quattro volte schermirsi dalla nomina di cancelliere apostolico offertagli con più che cortesi insistenze, non era forse il meglio indicato a conoscere e descrivere le vere condizioni degli Stati italiani nelle città e nelle campagne. Viaggiava a guisa di diplomatico ed era troppo spesso circondato da quelle festanti comitive che impediscono la vista della miseria delle popolazioni.

Ma per contro si possono citare gl'incidenti non lieti che più d'una volta gli occorsero sulle strade della penisola, come quando fu costretto a fuggire celatamente i pericoli della guerra che infestava il territorio parmense, o come quando fu sorpreso e fermato da un'inondazione del Po presso Suzzara, oppure scavalcato e ferito nelle vicinanze di Bolsena. E la preziosa raccolta delle sue lettere ci mostra ch'egli non sempre trovava motivo di ammirazione in ciò che viaggiando gli accadeva di osservare. Aveva l'animo naturalmente disposto a una riposata serenità, ma teneva la mente aperta e pronta a scrutare ciò che di solito pareva trascurabile ai letterati del suo tempo. Per ciò come scrittore riesce tanto vario, ricco di notizie e di "cose viste„ e vicinissimo ai moderni. Certamente dove trovava materia di lode sincera non si mostrava riluttante a sfoggiare le eleganze della sua prosa affinché risultassero evidenti, nella luce di una buona descrizione, gli spettacoli dei quali si era compiaciuto, gli uomini e gli avvenimenti che gli sembravano degni di essere celebrati. Era anche questo un modo di onorare la patria, rappresentandola nei suoi aspetti migliori. Ma non tutti i volumi delle sue corrispondenze con gli amici si compongono di tali celebrazioni. Dagli sparsi giudizi intorno all'indole delle popolazioni nelle varie città da lui visitate si potrebbe raccogliere una collana di piacevoli e insieme di pungenti osservazioni, perché egli scriveva il bene e il male con equità; non risparmiava il biasimo dove lo credeva necessario. E non è vero, come si è affermato, che di sé medesimo parlasse troppo spesso con un'intonazione di vanità soddisfatta. Chi non sa che ai potenti scriveva volentieri non tanto per ossequiarli quanto per ammonirli con coraggiose esortazioni e con acerbi rimproveri?

Era talvolta attentissimo anche alle piccole cose. Così mandando a Francesco di Carrara, signore di Padova, precetti di alta moralità politica e di sapienza civile, non ometteva di ricordargli la poca nettezza delle strade in quella città e il molesto frastuono dei carri rotolanti sull'acciottolato. Stando a Milano era contento della sua abitazione modesta in piazza di Sant'Ambrogio, poi in una villetta vicina alla Certosa di Garegnano; a un milanese diede lietamente in moglie la figlia Francesca, ma ebbe a patire gravi afflizioni per le scostumatezze del figlio Giovanni che fra altro una notte gli depredò di nascosto tutta la casa, e quindi dové cercare ricovero nel chiostro di San Simpliciano. Molto diletto ebbe dal visitare Bergamo, ospite di un amico, e le colline di San Colombano e il castello di Pavia dove conobbe le magnificenze della corte viscontea e le audaci ambizioni di Galeazzo. Dalla foce del Ticino volle andare in placida navigazione sul Po fino a Padova; ma forse anche in quel viaggio udì notizie dei danni e degli spaventi che spargevano nei campi le compagnie di ventura e l'animo suo fu nuovamente turbato dal pensiero di quelle devastazioni. Più ingegnosi e più civili d'ogni altro popolo, non inetti alle armi, gli italiani non sentivano però ancora la vergogna di lasciarsi spogliare continuamente *(peccato nostro e non natural cosa)* da quei vaganti ladroni in gran parte stranieri.


Una scuola in Firenze nel secolo XIV.


Roberto d'Angiò.

Già rivedendo Bologna, dove aveva passato gli allegri anni della vita studentesca, s'era molto accorato di trovare la città *grassa* (l'aggettivo è suo) avviata, per effetto delle guerre incessanti, a una squallida decadenza. Allora, come nel tempo della contesa tra Genova e Venezia, gli usciranno dal cuore parole roventi di pietà e di indignazione; e di quelle turbolenze italiane, di quelle dissennate discordie, ragionava liberamente, per condannarle, per deprecarle, con ira e disgusto, sentendosi più che mai portato dalla sua vocazione, anche cristiana, ad essere il poeta augurale della pace. Ma se poi in Padova il cardinale Guido di Boulogne gli mostrerà una lettera nella quale il cappellano del Papa, Filippo di Vitry, lo compiangeva di dover trattenersi troppo a lungo lontano dalla Francia, e in un paese come l'Italia, subito prenderà la penna e risponderà alteramente a quel prelato francese rivendicando ad una ad una le glorie e le bellezze del proprio paese; perché egli vorrà ben essere il poeta della pace, ma di una pace nascente dalla concordia nazionale....

"Terra cara a Dio, santissima madre..... Riconosco la patria e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. „

Lector.



Cronache. — CCLXXXVI.

"Come vi piace". - "Il primo amante". - Due graziose commediole di A. Birabeau. - Ermanno Sudermann. - Giuseppe Bonaspetti.

Ecco, finisce oggi un'altra di quelle settimane teatrali milanesi quali si succedono troppo di frequente da qualche anno in qua, e che mettono in croce il povero cronista ch'io sono. E sì, lascio da parte parecchia roba, non mi occupo — facendola da pretore che *de minimis non curat* — delle cose minori e trascurabili; ne rimangono, in settimane come queste, tante che meriterebbero, ognuna, almeno una intera di queste mie Cronachette: o per il loro valore, o per il loro significato, o per il posto che occupano nella storia dell'arte teatrale, o per la celebrità del nome di autore che le accompagna. Ed io mi vedo costretto in questi casi a far di queste cronache poco più che un notiziario, intrufolandovi dentro appena qualche mia semplice impressione, col minor numero di parole possibile; arrischiando così di apparire, oltreché troppo superficiale nei miei giudizî, anche irrispettoso.

Vedete: tra il molt'altro, abbiamo avuto nella settimana che oggi si chiude la rappresentazione di *Come vi piace* di Guglielmo Shakespeare, che Sem Benelli, proseguendo nello svolgimento di quel nobilissimo programma ch'egli si è prefisso, ha inscenato con la Compagnia alla quale presiede. Direte: Be', è una "novità" che ha più di trecent'anni di vita, e se n'è già discusso parecchio da trecent'anni in qua. Potete accennare a passar via. — Eh sì, lo debbo, forzatamente. Ma non senza rammarico. Perché *Come vi piace* appare oggi per la prima volta sulle scene italiane; perché si tratta di Shakespeare; perché di "novità" come questa che hanno tre secoli sul groppone varrebbe la pena e sarebbe più piacevole di occuparsi che non di tante commedie sfornate ieri; perché, infine, è increscioso e punto facile a dirsi con poche parole — come io, "Bastian contrari", vorrei dire — ch'essa non mi sembra tra le più belle commedie del gran poeta, quale da quasi tutti è giudicata, anzi la più bella, a detta di qualcuno ch'è tutt'altri che il primo o l'ultimo venuto.

Opera di poesia, si proclama, di alta sublime poesia. Ed è questo ch'io non so ammettere se non sino ad un certo punto. Ma come posso, in dieci o in venti righe — e debbo scrivere oggi col bilancino dell'orafo sotto gli occhi — spiegare e giustificare questa mia irriverente impressione? Altamente poetica senza dubbio è la visione ch'ebbe lo Shakespeare, poetica è la concezione generale dell'opera, e poetica quasi sempre, qua e là di una sovrana bellezza poetica, ne è la forma verbale. Ma mi pare che nella costruzione della commedia, ne' suoi varî episodî, talvolta la poesia si smarrisce, o ci se ne allontana; o, peggio, ci si mette contro la poesia. Lasciamo andare che Rosalinda s'innamora di botto — il vero colpo di fulmine — di Orlando non perché il giovinetto riveli qualcuna di quelle doti d'animo o di mente o di cuore che possono far breccia nel cuore di una fanciulla sentimentale, ma semplicemente perché lo sente lanciare una sfida di lotta ad una specie di Ercole lottatore di professione e assiste al combattimento e vede il giovinetto far toccar terra con le spalle il suo formidabile avversario. Questo innamoramento di Rosalinda non mi pare molto poetico; ma, ripeto, passiamo; il cuore delle fanciulle, si sa, ha le sue bizzarrie. Se non che non so più vedere della poesia, dell'intima, elevata, non soltanto verbale poesia, quando nella foresta delle Ardenne, dove i varî personaggi si son dati alla semplice vita pastorale, Rosalinda in abiti maschili s'incontra in Orlando, che non la riconosce, e, da uomo, gli parla d'amore. Passo sopra anche su quanto è di eccessivamente artificioso nel fatto che, soltanto perché in maglie e giustacuore e non più in sottane, Rosalinda non è riconosciuta da nessuno; né da Orlando che già si è innamorato di lei quando la vide fanciulla, né tampoco dal padre suo, né da nessuno fra quanti la conoscono: posso accogliere l'artificio, per quanto spinto, se esso genera situazioni poetiche, e dà modo al poeta di elevarsi nelle regioni della più alta e più inspirata poesia; ma questa Rosalinda che, in abiti mascolini, facendosi credere un maschio e che per tale è creduta, parla d'amore all'uomo che ama, e lo invita a vedere in lei — che ha assunto il nome di Ganimede — la Rosalinda di cui è innamorato, e lo prega di chiamarla Rosalinda, e gli chiede baci e carezze.... eh no, non mi appare più una fanciulla poetica; e, Iddio mi perdoni, mi rammenta la Tavola rotonda.... della seconda maniera.

Molt'altro, eh sì, molt'altro ci sarebbe da dire su quest'opera shakespeariana, e varrebbe la pena di esaminarla ed analizzarla atto per atto, scena per scena, di metterne in luce le bellezze ove sono, di accennare alle sue manchevolezze, poi che, sia lecito il dirlo anche ad un critico meschinissimo, non sempre il gran poeta fu perfetto in ogni opera sua. Ma.... il bilancino dell'orafo mi sta inesorabile dinnanzi. Dirò dunque soltanto che Sem Benelli ha squisitamente inscenata la commedia. Belli gli scenarii stilizzati del Galli, bellissimi i costumi di Caramba; e un'ottima esecuzione, disciplinata e sicura da parte degli interpreti, tra i quali primeggia la signorina Dondi, una Rosalinda che nel costume mascolino ha veramente *le physique du rôle*.


Una scena di *Come vi piace* di Shakespeare, rappresentata al Teatro Lirico di Milano dalla Compagnia di Sem Benelli. *(Fot. Ottolenghi)*

Denis Amiel è dei giovani commediografi francesi uno di quelli che hanno dato di meglio al teatro. Con Paul Géraldy e con Jean Sarment forma una triade che nella penuria di commediografi dei giorni nostri — cioè di uomini veramente nati al teatro — qualunque nazione può invidiare alla Francia. Di lui Maria Melato ci ha fatto ora conoscere una commedia di tre atti, *Il primo amante*, che non so se sia l'ultima opera sua o se fu scritta antecedentemente ad altre opere che già conosciamo e abbiamo ammirate. Preferirei che fossimo nel secondo di questi casi, poi che, non v'è dubbio, questo *Primo amante* non vale né *La souriante Madame Beudet* né *Monsieur et Madame un Tel* e neppure *La Carcasse*. Anche questa, sì, è l'opera di una mente sottile e aristocratica; ma i suoi difetti e le sue manchevolezze dal punto di vista del teatro e dell'efficacia teatrale saltano agli occhi di chiunque; né possiamo dar torto al pubblico del nostro Manzoni se, pur ascoltando la commedia con la più deferente attenzione — e, credo, pur con godimento spirituale nel suo second'atto ch'è assai bello — non le accordò alla fine che freddi e scarsi applausi per nulla convinti.

È ancóra un caso psicologico — che però pare voglia anche dare una punta in un caso, o fenomeno che dir si voglia, fisiologico — che l'Amiel ha preso in esame ed ha analizzato in questa commedia troppo scarsa d'azione e forse troppo ricca di parole. Ma il torto suo appar questo: ebbe l'aria di generalizzare, e di presentare come una legge psicologica ciò che, appunto, non può essere che un caso particolarissimo.

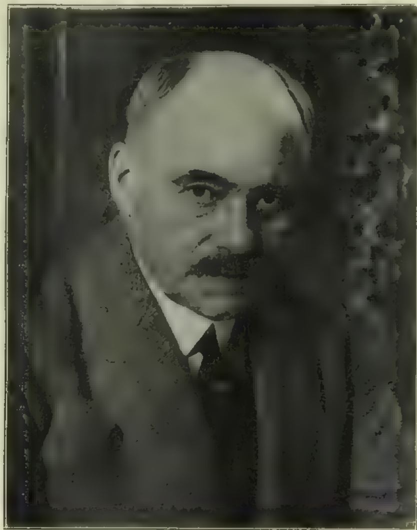
Si tratta — (ahimè, che pena il dover mantenersi stringati sino a contar le parole che si scrivono, correndo pure il rischio di apparire oscuri nel discorso, anche per opere d'arte sulle quali varrebbe la pena di diffondersi) — si tratta di due creature, maschio e femmina s'intende, che si ritrovano dopo che quindici anni sono passati da una sola ed unica notte d'amore che hanno insieme vissuta. Francine aveva 17 anni quando,

ospite di una zia in villa, il suo cuore si era d'un sùbito acceso ed i suoi sensi si erano svegliati all'invito di Giovanni, il bel ragazzo ventenne della villa vicina. Il chiosco ai confini delle due ville li aveva segretamente accolti e custoditi per una notte d'ebbrezze. Ma già Giovanni, spirito inquieto e avventuroso, aveva deciso d'imbarcarsi il dì seguente per le Indie; né lo trattenne la improvvisa e meravigliosa avventura. Francine, sgomenta e desolata, lo aveva cercato a lungo ed invano; e allora, delusa e disperata, si era gettata in quella che con troppo amara ironia noi chiamiamo la bella vita.

Quindici anni più tardi, l'ho detto, Francine e Giovanni si ritrovano. Per una circostanza curiosa. Né saprei rimproverare l'Amiel di essere ricorso, per questo incontro, ad un evento che può sembrare artificioso: l'acquisto, da parte di Francine, di una villa della quale ella apprende con sorpresa che il venditore è Giovanni, il suo primo amante: e lo apprende perché a una parete ella vede appeso un gran ritratto di lui ventenne. I casi della vita son tanti e così bizzarri che questo non ha proprio nulla d'inverosimile. L'Amiel aveva a sua disposizione mille modi comunissimi per far incontrare i suoi due protagonsti: è ricorso a questo perché vide in esso, e non a torto, un buon motivo teatrale. — Giovanni vive all'estero, ma adesso è in Francia per passarvi qualche settimana. E Francine, un po' turbata e molto incuriosita, quando ha preso dimora nella villa lo fa chiamare con un pretesto. Né Giovanni sa a chi vendette, a mezzo di un notaio, la sua proprietà: Francine ha assunto un nome.... di guerra. Ma quando rientra nella villa per arrendersi all'invito della nuova proprietaria, ne vede il ritratto, di lei diciassettenne, con le lunghe treccie sulle spalle, qual'era in quella notte lontana, lo vede là dove per tant'anni era rimasto appeso il proprio ritratto.

La lunga scena che si svolge tra i due è bellissima, degna di un drammaturgo di gran marca. È una schermaglia dapprima, specialmente da parte di Francine che finge persino di non riconoscere in Giovanni colui al quale in un'ora di smarrimento ha fatto il dono sublime della sua purezza. E lui è umile e sincero: riconosce il delitto che commise, confessa che non potette amare né gioire mai più, poi che alle labbra di ogni donna ha sempre follemente e in vano cercato i baci che la pura giovinetta gli avea dati. E poi che il desiderio è in entrambi, e la brama di rinnovare quei baci si riaccende, nessuno si stupirà apprendendo che la notte che sta per venire essi la passeranno insieme, allacciati.

L'intera notte? Ahimè, no. Qualche ora soltanto. Nel terzo atto noi vediamo Francine ancóra coricata sul suo gran letto dorato; ma Giovanni è già in pijama, e passeggia su e giù nella camera vasta; e sùbito ci appare che ha una gran voglia di andarsene.... e che Francine non vede l'ora ch'egli se ne vada. Perché? Tutto è possibile in questo basso mondo, ed è possibile anche un caso come questo. Ma l'Amiel non solo pare voglia trarne la prova che Francine e Giovanni soggiacciano ad una legge di natura — legge psicologica e fisiologica insieme — ma per la rappresentazione del caso stranissimo non sa ricorrere che all'arzigógolo che non persuade e ci allontana dall'opera sua. I due si confessano dei delusi, degli estranei l'uno per l'altro, delle vittime di un sogno che la realtà ha crudelmente distrutto. Ma delle molte parole che pronunziano non ve n'è una che valga e che convinca. Quando non è l'arzigógolo, è la romanticheria; e la romanticheria mal si addice ad un uomo di 35 anni e ad una donna di 32 che hanno intensamente vissuto, che della vita e dell'amore conoscono tutti i segreti e hanno tutta l'esperienza. Quella stanchezza e quella sazietà improvvise, subitanee, dopo un'ora d'amore, nella quale c'era una divina ebbrezza giovanile da ricordare e da rinnovare con la sapienza acquisita, è troppo strana, così da sembrare persino inconcepibile; e l'amarezza desolata ch'è nel nuovo addio ci lascia freddi se non ci fa ostili a quelle due creature che, se non degli enigmi, ci appaiono degli ammalati.



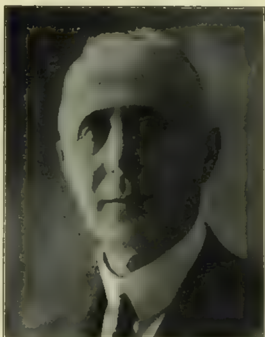
† Ermanno Sudermann nella sua più recente fotografia. *(Fot. Scherl)*

Maria Melato ed Augusto Marcacci furono due interpreti squisiti, specialmente nella bellissima scena del second'atto che ho menzionato. E se non riuscirono a convincere nel terzo atto, la colpa non fu loro ma delle parole che dovevano pronunziare.

Mi duole assai che la mancanza di spazio mi vieti di dir qualcosa di due graziosissime commedie di A. Birabeau per la prima volta apparse sulle scene milanesi in questa settimana: *Peccaluccio*, ottimamente recitato da Annibale Betrone e da Andreina Rossi all'Olympia, e *L'arte di piacere*, di cui Elsa Merlini e Amilcare Fettinelli, molto ben secondati dal giovine attore De Angelis, hanno dato al Filodrammatici una interpretazione ricca di distinzione e di garbo. Molto me ne duole, sì, perché se del Birabeau ascoltammo già delle commedie che rasentando la linea della *pochade* e del *vaudeville* apparvero forse di una maggiore efficacia teatrale e ottennero dal gran pubblico consensi più larghi di quest'ultime opere sue che ora ci furono fatte conoscere, in queste, pur paradossali, pur grottesche nella loro ideazione, c'è del garbo, della finezza, dello spirito che le rendono gradevoli ad ascoltarsi da orecchie più fini e delicate. Ma la Morte ha per due volte bussato alle porte del teatro, in Germania e in Italia, e alle due prede ch'ella fece io debbo dedicare i due foglietti che ancóra mi rimangono.

Con Ermanno Sudermann scompare, indubbiamente, una grande figura teatrale del diciannovesimo secolo. L'opera sua è vasta e poderosa; se fosse possibile stabilire delle analogie — umane ed artistiche — tra un tedesco e un francese, direi che egli fu per la Germania ciò che Emilio Augier fu per la Francia: cioè, il più solido dei costruttori. Ogni opera sua è un edificio massiccio nel quale nessun architetto, o meglio nessun capomastro, saprebbe facilmente trovare un difetto di costruzione. Ma, forse, gli è mancata la scintilla. Ha percorsa la sua via e ha raggiunta la mèta che il destino gli aveva segnata valendosi di gambe robuste e di piedi che non conoscevano le incertezze; ma non ebbe delle ali e mai non seppe sollevarsi a volo. Fu prima di tutto e soprattutto un moralista ed un loico; non volle o forse mai non gli riuscì di essere un poeta. Così, la critica più arcigna si accanì contro di lui, specialmente nel suo paese: e se non si può ripetere per lui il " nemo propheta in patria „ perché l'opera sua gli procurò onori e ricchezze, è però lecito il supporre ch'egli non ebbe una vita artistica completamente felice e serena. Ci fu dell'accanimento contrò di lui, e gran parte della critica mai non disarmò nei suoi confronti. Da molti, e sino all'ultimo, fu considerato così come in Francia fu considerato l'Ohnet. E questo fu terribilmente ingiusto. Gli si opponeva Gherardo Hauptmann. Ecco un grande poeta, si conclamava da critici settari; il Sudermann non è che un artefice volgare.

Ma è detto ed è scritto che ogni drammaturgo, ogni uomo di teatro, debba essere un poeta? Se così fosse, tre quarti o forse più del teatro d'ogni tempo e d'ogni luogo dovrebbero essere distrutti, annientati; sarebbe tolto ad ognuno di noi tanta parte del godimento spirituale che ci è dato ritrovare nelle biblioteche e nei casalinghi scaffali; sarebbero sottratti alla nostra ammirazione tanti nomi e tante opere e tanti personaggi che d'ammirazione son degni. Eppur questa fu la sorte del Sudermann. Egli fu ciò che il suo genio gli permetteva di essere; o che la sua indole, o la natura dei suoi studî, o il suo modo di pensare, di vedere e di sentire la vita, di osservare attorno a sé, di valutare gli uomini, di analizzarne i difetti e le virtù, le opere nobili e le nequizie, vo-



† Giuseppe Bonaspetti.

levano ch'egli fosse: e lo fu, rigidamente e onestamente esercitando l'arte sua, quella per la quale era nato. A nulla è valso per certuni. Egli invecchiò sentendosi rimproverare di non essere un poeta, udendo proclamare che negli ultimi trent'anni la Germania ebbe un solo gran drammaturgo: Gherardo Hauptmann.

Noi vogliamo e possiamo essere più giusti, soprattutto più equanimi. *L'onore, Casa paterna, Pietra fra pietre, La fine di Sodoma, I fuochi di San Giovanni, Battaglia di farfalle* — per non citare che le opere principali e a noi meglio note — sono drammi e commedie che fanno onore non solo al Sudermann ma al paese nel quale son nati; formano un teatro che ha delle qualità indubbiamente di prim'ordine, che sono caratteristiche né si possono confondere con altre, e che assicurano al loro autore un posto eminente nella storia mondiale del teatro.

Ermanno Sudermann è morto, l'altro dì, di 71 anni. Noi possiamo, senza titubanze, anzi convinti di adempiere ad un dovere, deporre una corona d'alloro sulla sua tomba.

Un caro, mite, modesto uomo italiano che adorò le lettere e il teatro e onestamente vi dedicò il suo ingegno è ieri l'altro scomparso per sempre: Giuseppe Bonaspetti. Per i più, per la folla, egli era già un dimenticato; e forse per più d'uno, o per molti, questo nome riapparso ora nelle necrologie dei giornali sarà riuscito nuovo. Non così, certamente, per chi non ha cominciato letterariamente e teatralmente a vivere nel dopo guerra.

Giuseppe Bonaspetti fu un autodidatta; e se il suo ingegno non gli permise gli alti e i lunghi voli, non fu però né sciatto né volgare né meschino il non molto ch'egli diede al teatro: al teatro ch'era stata la grande passione della sua vita. *I diritti dell'amore, Il redivivo, I figli di Caino, Nerone* sono opere ormai scomparse dalle nostre scene, né so se vi ritorneranno mai più; ma per chi sappia serenamente giudicare, esse rimarranno a provare che nel Bonaspetti v'era nobiltà di intelletto e rettitudine d'artefice. — Per più anni egli adempì anche, e assai degnamente benché sempre benevolo e mite com'era della sua indole, alla missione di critico drammatico nella *Perseveranza* milanese. E or son quindici anni, desideroso di solitudine e di pace, aveva lasciata la città per ridursi a vivere, tranquillo tra i suoi libri, nella villetta che si era fabbricata sul Garda. È morto di 63 anni. E se nelle lettere non lascia un gran nome, nel cuore dei suoi amici e colleghi egli lascia un largo rimpianto.

26 novembre. *Emmepi.*

L'INCORONAZIONE DEL MIKADO

(Prime fotografie della cerimonia del 10 novembre)



L'ingresso del corteo imperiale a Kyoto.



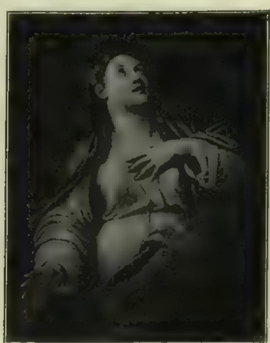
Le insegne dell'Impero portate a Kyoto da una scelta rappresentanza di contadini del villaggio di Yase.



Kyoto: La berlina imperiale a sei cavalli, scortata dalle truppe di terra e di mare, attraversa le vie della città. *(Fotografia Scherl)*



Palma il Vecchio. - *Testa di Santa Barbara.* (Venezia. Chiesa di Santa Maria Formosa.)



Domenichino. - *Santa Barbara.* (Roma, Quadreria Capitolina.)



Raffaello Sanzio. - *Testa di Santa Barbara.* (Dresda, Regia Pinacoteca.)

SANTA BARBARA NELLA LEGGENDA E NELL' ARTE

Il 4 dicembre di ogni anno la Chiesa e l'Esercito — disposate insieme la croce e la spada, che è quanto dire la fede e la forza, la religione e la patria — celebrano, la prima con semplice rito, il secondo con festeggiamenti conformi all'anima giovane e semplice del soldato, l'anniversario d'una santa fanciulla, che ad un sogno di Paradiso sacrificò la giovane esistenza.

In quel giorno sulle navi pavesate a festa mille e mille bandiere garriscono al vento la storia pietosa di Santa Barbara di Nicodemia, così come nei quartieri dei militari di Artiglieria e del Genio le fanfare squillano al cielo la gloria della mistica creatura.

Seduto a prua della nave veleggiante per l'alto oceano, succhiando a larghe boccate il fumo dalla pipa tozza, il vecchio nostromo — nell'ora del tramonto — racconta ai giovani marinai raggruppati a lui d'intorno, fra gomene e sartie, la leggenda della vergine giovanetta di Bitinia. E mentre il nostromo racconta e fuma, in fondo all'anello dorato dell'orizzonte l'ultimo raggio del sole occiduo muore nel palpitare della marina, in un tremolio di guizzi e di bagliori. L'occhio del giovane marinaio si perde nella melanconia infinita del mare lontano, e la infinita melanconia del mare e le parole del vecchio gli inteneriscono il cuore. Intorno alla nave l'oceano brontola la canzone delle sue acque, e il frusciare delle onde rotte dal tagliamare riveste di languide armonie il pietoso racconto. E questo dice così:

La cella di ferro incassata a prua, fra le poderose lastre d'acciaio delle navi, e destinata a custodire le polveri da fuoco, e che i marinai chiamano la *santabarbara*, prese il nome da quello d'una fanciulla nata a Nicodemia al principio del terzo secolo dell'èra cristiana. Simbolo di soave bellezza e di grande costanza, la leggiadra giovanetta cresceva come un fiore in mezzo al ferro della età guerresca. Ella pareva un genio di bontà e di candore germogliato fra gli odî e le lotte accanite dei pagani contro i cristiani, una pianticella di serra, fragile e profumata, fiorita sopra una zolla, che le persecuzioni mantenevano fradicia di sangue.

La storia di Barbara di Nicodemia sarebbe una storia di semplice e delicata poesia, se il furore del padre non l'avesse tramutata in tragedia straziante. Intorno alla giovanetta, tanto onesta e gentile, la religione pagana ergeva le sue grottesche divinità false e bugiarde, impazziva con riti orgiastici e con sacrifici e si crogiolava follemente nei misteri di Iside, negli sgambettamenti delle baccanti, nelle tresche delle vestali. Da Roma veniva la eco dei trionfi e delle feste del circo, e sotto il ferreo asse dei carri trionfanti Roma non sentiva mugghiare i fondamenti del Pantheon minacciati dalle catacombe dei cristiani. Dall'oriente veniva intanto una luce di paradiso. Una parola di bontà e di amore palpitava nell'aria. La testa bionda di un umile uomo di Nazaret, nimbata di cielo, commoveva l'anima umana sazia di voluttà terrene. L'uomo di Nazaret parlava un insolito linguaggio di carità e di dolcezza, e nelle sue iridi azzurre vi era tanta luce che le turbe ne rimanevano commosse.

Anche Barbara s'inteneriva alle parole di Cristo, e nei suoi sogni di vergine anche ella vedeva oltre le stelle una patria superba. Ebbra di amore divino donò il suo cuore e la sua purezza alla fede novella. Abbandonata, a quanto pare, in tenera età dalla madre, la soave fanciulla trovò conforto alla sua solitudine e alla sua vita vuota di sorrisi e priva di carezze materne nelle parole di saggezza e di bontà di Origene, che le insegnò le dottrine di Cristo, dicendole d'una nuova fede intessuta di amore e fiorita dalla carità.

Barbara ne rimase profondamente commossa, e quantunque ben conoscesse le terribili pene che attendevano i seguaci della religione novella, e le fossero note la caparbietà e la ostinatezza del padre indurito nelle superstizioni del paganesimo, e lo sapesse uomo crudele e brutale, si votò alla fede di Cristo. Il padre, Dioscuro, ricco, nobile, pagano nell'anima e nella forma, ligio alle tradizioni della sua casta, sospettando nella fanciulla la crisi dello spirito, volle strapparla rudemente al suo sogno, gettandola nelle braccia aborrite di un giovane pagano. Ma Barbara aveva già donato la sua purezza a Dio, e le minaccie paterne non valsero a vincere la volontà di ferro dell'esile creatura.

Rinchiusa dal padre in una torre, Barbara trova nella solitudine un riposo all'anima ferita. Il silenzio della prigione solitaria è pronubo ai suoi sogni e alle sue preghiere. I singulti del suo pianto diventano una musica di cielo, che accompagna le sue invocazioni a Dio. La cella si popola per lei di visioni di paradiso. Distesa sul ruvido giaciglio, Barbara sogna ad occhi aperti. Le pareti si illuminano di una luce di perla. Attraverso le mura della torre ella vede il cielo, vede le stelle, vede la vita oltre la tomba. Nella beatitudine del sogno divino la testa bionda di un agonizzante le sorride dalla croce. Il padre furente strappa la figlia da quel sogno, l'abbatte al suolo, la percuote brutalmente, follemente, a sangue. La vergine fanciulla riesce a svincolarsi dagli artigli del padre che vuole strozzarla, e fugge. Il padre la insegue inferocito, sitibondo del sangue della sua creatura. La fanciulla, fatta d'improvviso agile e vigorosa, fugge via velocemente, giunge ad una rupe, tenta di sorpassarla.... Miracolosamente la rupe si squarcia come a voragine, inghiotte la giovinetta, la nasconde, la salva.



Pinturicchio. - *Santa Barbara fugge dalla torre nella quale era stata imprigionata.* (Vaticano. Sala Borgia.)



Lorenzo Lotto. - *Storie della vita di Santa Barbara*. Lato sinistro dell'affresco. (Trescorre, Oratorio Suardi.)



Lorenzo Lotto. - *Storie della vita di Santa Barbara*. Lato destro dell'affresco. (Trescorre, Oratorio Suardi.)

Ma il padre ne scopre il nascondiglio, ghermisce la figlia, la traduce davanti a Marciano, prefetto di Roma, e l'accusa di avere sconfessata la religione dei padri.

Barbara viene condannata al martirio. Denudato il bellissimo corpo verginale, vestita solamente di pudore come una santa, con gli umidi occhi rivolti al cielo come una martire, ella ascolta serena il grido dei carnefici: *Alle verghe!* La furia di quelli si abbatte sulle bianche membra delicate. Nelle ferite sanguinanti per lo incalzare rabbioso dello scudiscio, il martirizzatore conficca punte di fuoco per acuire fino all'atrocità lo spasimo. La fanciulla resiste. Con gli umidi occhi rivolti al cielo, ella prega e sorride a una visione di Paradiso.

Il carnefice riprende la sua raffinata opera di martirio. Unghie ferrate le lacerano le carni, tizzoni infocati tentano di carbonizzarle qua e là le membra, mazze di ferro le martellano la bella testa di santa,... ma la fanciulla resiste. I carboni si spengono. La morte non viene. La lama d'un coltello da beccaio si affonda sul petto della vergine, le recide le mammelle. La fanciulla, sanguinante, lacerata nelle carni, tagliuzzata nelle membra a brandelli, viene trascinata ancora viva per le vie della città, terrificante esempio ai seguaci della religione di Cristo. Ma la fanciulla resiste ancora. La morte non viene. Il padre Dioscuro domanda allora gli sia concesso di finire la figlia, vibrandole il colpo mortale. Armato di scure, egli si avvicina alla sua creatura, fa roteare il ferro nell'aria, e con tutta la forza delle sue braccia lo fa piombare sul nudo collo di Barbara. La bella testa di angelo, spiccata dal busto, rotola ai piedi del padre, e con occhi esterrefatti lo fissa. Dioscuro a quello sguardo urla di terrore, la sua mente si sconvolge, impazzito fugge per la montagna, ululando nella disperazione: Barbara! Barbara! Barbara! Di colle in colle, di rupe in rupe, di valle in valle, la eco gli urla nelle orecchie e gli rintrona nel cervello, come l'urlo di un fantasma o il grido d'un rimorso: Barbara! Barbara! Barbara!

Folle di terrore e di disperazione, il parricida fugge, fugge, fugge.... D'improvviso, nella serenità del cielo di perla, guizza una livida luce, romba un tuono, un guizzo fende l'aria, una folgore si abbatte sul parricida, lo investe, lo incenerisce. Una folata di vento ne disperde lontano le ceneri, perché sulla terra non restino vestigia dell'infame.

Così la sera del 4 dicembre il nostromo, seduto a prua della nave, racconta ai giovani marinai raggruppati a lui d'intorno, fra gomene e sartie, mentre l'ultimo raggio di sole muore in un incendio di guizzi d'oro, in fondo all'anello dell'orizzonte.

La fantasia popolare ha voluto intravedere nella infelice fanciulla che lungamente languì prigioniera in una torre, la protettrice delle torri, e perciò Barbara fu invocata dai costruttori di castelli e di fortificazioni, ed eletta patrona dell'arma del Genio. E quando verso il 1250 si inventò la polvere pirica, il soldato buono e pietoso, ricordando che le fiamme avevano rispettato le delicate membra della vergine, e che il fuoco del cielo aveva punito il parricida, la volle protettrice delle munizioni da guerra, e in lei vide la santa, cui s'inchinò il fuoco della terra e vendicarono le folgori del cielo. Così Santa Barbara divenne la protettrice dei soldati di artiglieria e del Genio, e sulla porta delle polveriere, e a prua delle navi, accanto alla custodia delle polveri da cannone, fu collocata l'immagine della immacolata fanciulla di Nicodemia. Nei tempi passati, quando le guerre si facevano con.... maggiore calma, gli artiglieri e i militari, prima di sparare il primo colpo di cannone e di iniziare il combattimento, invocavano la vergine di Bitinia.

Degli episodi drammatici della vita di Santa Barbara si è tosto impadronita l'arte cristiana, che in mirifiche tele ha cercato di eternare tutti i grandi eroi della fede e i maggiori martiri del cristianesimo. Sui motivi storici della vergine di Bitinia volonterosamente s'indugiarono i grandi maestri del colore, e dai loro pennelli fiorirono le più deliziose imagini della martire fanciulla. Raffaello, il personificatore della grazia, seppe fondere insieme nella testa leggiadra della sua Santa Barbara, nel quadro *La Madonna di San Sisto*, il candore della vergine e la dolce serenità della martire. Con l'ovale



Botticelli. - *Santa Barbara*
(Lucca, Pinacoteca.)

perfetto della faccia quasi di bambina, incorniciata da una folta e soffice capigliatura, con le palpebre socchiuse come in una dolcezza di sogno, con la piccola bocca quasi raccolta nel tepore di un mistico bacio, pare che la santa imagine veli nella delicatezza delle forme verginali la tenerezza del sentimento. Una nota di misticismo e di spiritualità umana pervade la bella creatura uscita dalla tavolozza dell'urbinate. Più vigorosa, più plastica, più formosa, evidentemente tizianesca, è la Santa Barbara di Palma il Vecchio, meravigliosa creazione nella quale pare riviva la regale opulenza della dogaressa veneziana. Solenne come una statua, armoniosa nella vigoria statica delle membra, la Santa Barbara di Palma il Vecchio incarna davvero la eroica figura della vergine che le battiture e il ferro e il fuoco non seppero domare.

Anche la natura eminentemente poetica e drammatica di Botticelli si dispiegò meravigliosa nella figura della sua Santa Barbara, deliziosa creatura che nelle fragili membra di vergine ha — come le donne della *Primavera* — il fascino dell'adolescenza. Meno bella della Santa Barbara del Palma, la Vergine del Botticelli è però assai più graziosa e più fine, certo meno donna, ma più santa. Macroschela e flessuosa come tutte le giovani figure femminili del Botticelli, essa ha di queste quella sensibilità tutta moderna che più ci commuove e che è più prossima alla natura e ai gusti della età nostra. In molle atteggiamento del corpo e in movenza quasi di ritmo musicale, pur essendo maestosa, essa ha nella sua austerità di santa una posa aggraziata quasi di danzatrice antica, e nella sua leggiadria fatta di femminilità ci appare ben più santa di quella del Domenichino, così floscia nelle carni ed enfatica nell'atteggiamento di ispirata, più balia fiorente che mistica fanciulla. E quanta differenza tra la Santa Barbara del Botticelli e quella del Vivarini, dalla faccia melensa di contadinotta bonaria e dalla posa di popolana! Basta guardare la mano destra delle due sante. Lunga, sottile, nervosa nella figura del Botticelli, con le dita contratte in atto di affettuoso raccoglimento come se in luogo d'una torre tenesse in braccio una creatura viva. Paffuta, quasi edematosa, senza alcuna espressione dinamica quella del Vivarini.

Anche il Pinturicchio, il pittore silenzioso, nel quale la povertà delle impressioni e delle imagini acustiche si traduceva nell'alto silenzio dei cieli e nel mutismo delle acque e delle fronde (non per nulla i contemporanei mordaci lo soprannominavano il Sordicchio), anche il Pinturicchio fu un felice narratore degli episodi di Santa Barbara, allorquando, negli affreschi della Sala Borgia in Vaticano, all'epoca di papa Alessandro VI, pinse la fuga della fanciulla di Bitinia. Più fantasioso del Pinturicchio e di questi ben più esuberante, il veneziano Lorenzo Lotto ci lasciò alcune pitture murali nella chiesetta di San Michele a Trescorre, in provincia di Bergamo, nelle quali seppe intessere un particolareggiato racconto plastico dei molteplici supplizi cui la giovanetta Barbara fu sottoposta. Pittore sacro per eccellenza, Lorenzo Lotto pose ai lati delle sue scene un po' da palcoscenico la figura del Redentore dalle cui lunghe dita fiorisce come una scia, che avvolge nelle sue spire in alto, entro figure geometriche quasi a corimbo, imagini di santi e di madonne.

Troppo dovrei dilungarmi se volessi, sia pure di sfuggita, accennare alla vasta iconografia di Santa Barbara. A me basta avere ricordato le opere di alcuni grandi maestri per dimostrare come il dolore della fanciulla di Nicodemia fu ispiratore di molteplici opere di bellezze.

Anche oggi, nel giorno di Santa Barbara, festa dell'Artiglieria e del Genio, la Chiesa e l'Esercito disposano insieme la croce e la spada — la fede e la patria — per festeggiare l'anniversario della soave giovanetta, che ad un sogno di paradiso sacrificò il fiore della purezza e la giovane vita, e dinanzi alla quale il fuoco della terra si spense per proteggerla, e le folgori del cielo si accesero per vendicarne la morte....

Così ogni anno, nel giorno 4 di dicembre, dal ricordo della pietosa leggenda fioriscono nell'anima del soldato sentimenti di amore di patria e di fede, e l'esempio della santa fanciulla è scuola di sacrificio.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

(Fotografie Alinari)

LA NUOVA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI
CONCLUSA CON LA SCOPERTA DELLE SORGENTI DELL'UEBI-SCEBELI



Il Duca dirige i preparativi della partenza.



La tenda di S. A. R. al campo.



Il campo di Hadama.



Uno scaglione della carovana passa il fiume Anasc.



Il Duca degli Abruzzi e il commendator Cora al guado dell'Anasc.



Avanscoperta.

I "FATTORI" DELLA RACCOLTA GALLI ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO

Cominciai, ch'ero giovane, a conoscere la più schietta pittura di Giovanni Fattori in una casa fiorentina, dove il nome e l'opera dell'artista eran tenuti in un culto che toccava la superstizione, e dove l'aspetto stesso delle stanze, quietamente scompartite di luci e penombre, le forme e le note di colore dei mobili, e tanti oggetti deliziosamente passati di moda, sembravano perpetuare quella elegante e sobria realtà borghese di settant'anni addietro, nella quale il Fattori e i suoi compagni trovarono ispirazione e salvezza.

Si sarebbe proprio detto di esser nel paradiso di Longanesi. Fra gli scaffali con le edizioni del Le Monnier e del Barbèra, sui dorsi della legatura ornate di tede e arpe d'oro, erano divani corpulenti, dalla copertina a stelle in ricamo. Le masse del verde su dal giardino, si disponevano nella cornice delle finestre in simmetrie conosciute. E ad uno scalpicciare nel corridoio, distogliendo lo sguardo dalla luminosa benedizione dei dipinti ordinati sulle pareti, quasi ci s'aspettava di veder entrare un romantico giovinotto dal cappello a staio; o una di quelle donne, i capelli tirati, le maniche a sboffi, il vitino a vespa e la gonna a campana, come appunto le figure del Lega e del Fattori.

Nello squadro dell'uscio, invece, si presentava lui: il sor Mario Galli, sacerdote del luogo; e mai fu sacerdote in certi riguardi intransigente, e in certi altri più bonario. Mi viene di scrivere al tempo passato: sapendo che tante pitture, dal Galli raccolte, mai più le ritroveremo dove spesso tornammo ad ammirarle. Ma il sor Mario lo ritroveremo; molti anni ancora. Pigliamo dunque, per lui, un tempo di verbo meno commemorativo e meno malinconico.

Attrezzato, appena faccia un po' freddo, con un berrettone da corsaro sui capelli tempestosi, la figura pasciuta e ridente convince subito a più domestici paragoni. Si pensa ad uno di quei canonici di provincia, i canonici del Fucini, intenditori d'arrosto, di latino e di Chianti; e cacciatori più di Nembrotte. Non che il Galli, ch'io sappia, si sia mai scomodato quattro passi per tirare a un'allodola. Ma in qualsiasi momento sarebbe andato in capo al mondo, per scovare una tavoletta del Fattori. Questa è la caccia che ci vuole al nostro canonico. Questo è il latino del suo messale; e un latino col quale egli fa sempre messa cantata.

L'imminente dispersione, a Milano, delle pitture del Fattori in trent'anni selezionate dal Galli, è avvenimento troppo ragguardevole, forse unico, nella carriera di questo collezionista, per non coglierne occasione di dare a Cesare quel che è di Cesare; e, al Galli, la testimonianza che gli spetta.

Fra i ricercatori di dipinti dell'Ottocento toscano, egli è stato, infatti, il più precoce, squisito e tenace. Nessuna difficoltà lo persuase a rinunciare ad un'opera che rappresentasse una nota nuova, una affermazione di bellezza, o



Sosta in maremma.



Raccoglitrice di foglie.

un episodio comunque importante della formazione e dello sviluppo d'un artista. Come la chioccia fra i pulcini, circondato da pittori, da critici in erba, da amatori che cominciavano appena ad aprir gli occhi, gli inesauribili discorsi che egli teneva (ed è disposto ogni volta a ricominciare) sulle virtù dei "macchiaioli", e sopratutto del Fattori, possono essere apparsi, specie nella foga d'un contraddittorio, troppo esclusivi ed esplosivi; e rispondere, dicevo, più che ad un culto, ad una superstizione. Ma l'assiduità nella ricerca, la severità nello scegliere, la sottigliezza del gusto ad avvertire i pregi più riposti, erano addirittura esemplari. E in questo il Galli ha insegnato a più d'un dottore di cartello.

Il suo gruppo fattoriano, per le opere, rarissime, del periodo formativo, per la documentazione dei momenti più intensi e inventivi del maestro, per la presenza, in fine, di numerosi, meditati capolavori, costituisce, quanto ai modi e risultati della cernita, una specie d'opera d'arte, formata di tante opere d'arte. Il mio rammarico come toscano è che tale compagine ora si scomponga. Che le perle della collana vadano a finire in diversi castoni. Che non sia stato possibile la raccolta restasse per sempre in Firenze; davanti agli occhi, e nel ricordo di chi la vide, come un giardino non indegno di paragone con i pittorici giardini delle tavolette dell'Angelico e del Baldovinetti.

Rammento quando vicende men liete costrinsero il Galli a cedere una di queste opere poi da lui recuperata; e nel *sancta sanctorum* era rimasto lo



Cavallo al sole.

spazio vuoto del quadro. Come uno che ha perso una persona di famiglia: "Non posso neanche entrarci in quella stanza", diceva, "mi sembra d'entrare nella stanza dove hanno portato via un morto." E rammento la gioconda meraviglia del pubblico, quando nel 1921 parte di questa raccolta, insieme ad altri dipinti del Fattori, fu esposta alla Biennale Romana.

Dopo mille scrupoli e difficoltà a separarsi, pur temporaneamente, dalle sue pitture, il sor Mario le aveva accompagnate a Roma; accomodate nella sala a una a una; e stava di sentinella, come si fosse trattato di sostenere colla presenza l'opera e la fama dell'artista. Se, fra tanti entusiasti, un visitatore passava più sbadato, per il suo cuore erano trafitte. E quando, un giorno, non so che oratore pompò tutta quanta la gente in una delle sale vicine, al Galli parve una diserzione, un tradimento. Lasciò un istante la fazione; venne nella sala, fece cenno di voler dirci qualcosa; e a bassa voce, come un congiurato, indicandoci del pollice rovescio l'altra stanza: "Ma che colpi, ragazzi, tira di là il nostro Nanni!"

Tante volte, da tanti anni, ho scritto del Fattori, e, naturalmente, delle sue opere più belle, e oggi mi pare non aver fatto, e solo per sentire la inefficacia della mia penna, che esercitarmi intorno ai dipinti di questa raccolta. Venisse a questo punto Rockfeller, o altro Zio d'America, e dicesse che, in premio delle mie fatiche, paga lui e me ne lascia un po' scegliere, e quali vorrei: "Tutti", risponderei con un fil di voce. E li regalerei subito (facciamo la prova, chi non ci crede) a Firenze. Ma se propriamente bisognasse scegliere, allora comincerebbe il brutto.

La *Rotonda Pancaldi* è a Pitti dal 1908, e non se ne ragiona. Il *Ritratto della prima moglie* è a Valle Giulia. E dunque ci vuole la *Signora al sole;* quella con lo scialle di cascimirra e il piccolo tocco, e che, in una tavoletta sbilenca, cammina verso di noi sotto l'ombrellino. Dipinta intorno all'epoca della *Rotonda* (1866), accompagnamole, per geometrica eleganza, la *Signora sugli scogli;* né dimentichiamo l'altra *Signora,* biancovestita e anche lei col parasole, che mostra come il Fattori trattasse motivi simili, a distanza di qualche decennio. Quanto al *Cavallo al sole,* al *Cavallo maremmano,* alla *Vacca nera,* al *Diego Martelli,* alle *Botti rosse,* al *Ritratto di Silvestro Lega,* al *Cecconi che dipinge,* alle *Impressioni d'una giornata:* tutti questi son pezzi classici; e non è possibile la discussione. Non averli, sarebbe come recitare il rosario senza paternostri.

E che cosa direbbe Soffici, se sapesse che ebbi agio di scegliere, che m'è stata messa davanti questa grazia d'Iddio; e non ho pensato, non m'è venuta in mente l'*Impressione di paese,* con l'ortolana in ginocchioni tra i filari: ch'egli pubblicò, quando tra i primi scrisse del Fattori, sulla vecchia "Voce"? O che mi son scordato: *Fuori porta Romana,* dove il polverone conferisce al paesaggio uno strano aspetto di nevicata? E il Ghiglia, questo benemerito fattoriano, non avrebbe ragione di lagnarsi che non ho capito le *Case nella campagna livornese;* e dieci, venti altre impressioni; illustrando le quali, nel volume del 1913, egli trovò parole che son rimaste fra le più concludenti? Quest'altro amico ci teneva tanto allo *Spaccapietre.* E un altro ancora, e so come acuto, ai *Bagnetti,* e all'*Ardenza* con l'arido verde delle tamerici. Non scontentiamo l'amicizia, dimenticandone le giuste e gustose preferenze; e coraggio, facciamoci dare anche questa munizione.

I fidanzati.

Ci troviamo così nel pieno dell'opera del Fattori; ma soltanto per constatare che ne abbiamo appena delibate le origini; e che dobbiamo rifarci un po' addietro, se davvero vogliamo penetrarle. Rifarci all'*Avanscoperta* (1860), alla *Pattuglia lungomare,* ai *Fidanzati;* dove nitidamente si distingue l'energico innesto della novità del Fattori sul tronco bezzuoliano.

La nostra scelta comincia a concretare; sempre considerato, però, che, meno due o tre pezzi, non siamo usciti dal campo delle impressioni. Passando ai dipinti di maggior superficie, per fortuna avremo meno tentennamenti: la pera casca da sé. Collochiamo sulle nostre ipotetiche pareti, a spazieggiare, le tavolette; *Il mercato,* che trasporta la intensità di quelle in un metro più ampio; la *Raccoglitrice di foglie,* le *Boscaiole,* col gelido effetto di luce gialla tra le fronde; alcuni ritratti: *La bionda, Goliine rosse,* ecc. E, al posto d'onore, i famosi *Cavalli al sole* (1885-90).

Basterà, ormai, che a non dividere l'atteggiamento snobistico di taluni i quali reputano alquanto inferiore il Fattori soldatesco, ci assicuriamo un certo numero di studi e studietti militari. E che riconosciamo la convenienza di accogliere qualche esemplare della maniera tarda e più drammatica, come *La stanza mortuaria,* dove si direbbe che il Fattori pensi a Goya. Infine, per contrasto e accompagno, un po' di Fattori *in minore,* idillico: le due impressioni di *Giardino toscano* farebbero bene; con i grandi vasi dei limoni e quel senso dello scartocciarsi delle foglie al sole.

Ed ecco che, a poco a poco, come una ciliegia tira l'altra, e come dietro alla premessa si snoda un sillogismo a cento proposizioni, nei nostri desideri, dietro alla prima tavoletta, è venuto su, intiero e compatto, tutto il catalogo. E non si veggono Zii d'America, disposti a fare il blocco e regalare.

Cosa bella e mortal passa, non dura. Così, sotto al martello dell'aggiudicatore, passerà e finirà anche questa collezione d'arte.

Accanto alle opere muscolose, massicce, e che parlan da sé, ripensiamola nei suoi più raffinati tesori: nei motivi campestri dei *Bovi al carro che meriggiano,* del campo coi solchi colmi d'acqua piovana, dell'alberello tremante nell'aria che raffresca; interpretati e trasfigurati dall'artista con la semplice magia dei raffronti e dell'incastro di colori d'una limpidezza di gemme, trasportandoci talvolta addirittura nella atmosfera della musica, per un piacere diviso da ogni rapporto naturalistico; piacere che la musica scava nell'estatica sostanza dei sentimenti, e che costì è scavato nel primordiale cristallo della luce.

Tali tesori, dovunque emigrino, ravviveranno e completeranno la lezione delle opere del Fattori più volgarizzate. E non ci sarà più dubbio su quella che, secondo noi, fu sempre verità palmare: che il Fattori è tra i più puri, se non il più puro pittore del nostro Ottocento; e che accenti simili ai suoi si ritrovan soltanto nei massimi poeti del Risorgimento. Nel Carducci delle grandi liriche paesistiche, col loro senso glorioso della ritrovata santità della natura, e nelle *Noterelle* dell'Abba.

EMILIO CECCHI



Cecconi che dipinge.

UOMINI E' COSE DEL GIORNO



Il decimo annuale della Repubblica Polacca. Le bandiere dei reggimenti s'inchinano davanti al maresciallo Pilsudski. *(Fot. W. Pikiel)*



Una recente fotografia di Don Cesare Caravadossi, barbaramente assassinato da antifascisti a Joeuf in Lorena. *Da sinistra, seduti:* Don Caravadossi, il conte Vecchietti, console generale a Nancy, il colonnello A. Caravadossi e il rappresentante della colonia italiana di Joeuf.



Il generale Pietro Gazzera, nuovo sottosegretario di Stato per la Guerra in sostituzione del generale Ugo Cavallero — Decreto Reale del 24 novembre.



L'amazzone svedese Linda Klinckonstron, partita il 5 settembre da Stoccolma, è giunta in questi giorni a Roma dopo aver compiuto il fortunato raid ippico. *(Fot. Brizi)*

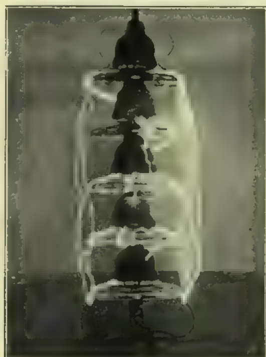


Roma: La principessa Giovanna inaugura il gagliardetto degli ex combattenti impiegati al Ministero del Tesoro. *(Fot. Luce)*

LA PRODUZIONE DEGLI ISOLATORI DI VETRO IN ITALIA



Uno dei grandi forni per la produzione degli isolatori.



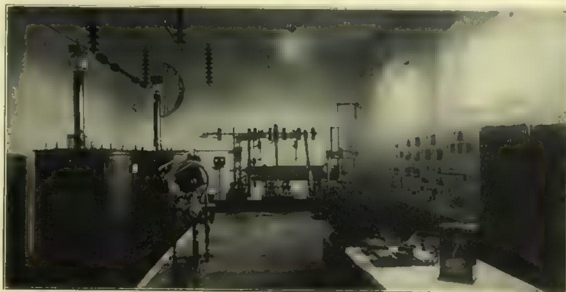
Una catena di 5 elementi sospesi, sottoposti a una scarica elettrica ad altissima tensione.

L'applicazione degli isolatori di vetro all'isolamento delle linee elettriche risale ormai a parecchi anni addietro, e, tra le Nazioni che prime adottarono tale applicazione, fu senza dubbio la Francia, tanto che a quel tempo gli isolatori di vetro che furono impiegati, e trovarono presto larga diffusione, in Italia venivano importati dalla Nazione sorella.

Nell'immediato dopoguerra, però, l'industria italiana volle opportunamente emanciparsi dall'importazione; sorse così il grande stabilimento di Acqui della Manifattura Isolatori Vetro Acqui (M. I. V. A.).

La produzione di questa importantissima azienda è venuta segnando in questi ultimi anni, malgrado la diminuzione dei prezzi dovuta alla rivalutazione della lira, una progressione continua che è il migliore indice del grado di affermazione raggiunto.

È a dire particolarmente che, in un primo tempo, la produzione s'era limitata ai soli isolatori di vetro verde, ma più tardi, con l'importante acquisto del brevetto del vetro *Pyrex*, da parte della ditta, fu data preferenza allo sfruttamento di esso. Il *Pyrex* è un vetro a base di quarzo purissimo, quindi chimicamente inalterabile, trasparente, resistente agli urti e ai più bruschi sbalzi di temperatura, e dall'altissimo potere dielettrico. Non è quindi chi non veda quale ulteriore sviluppo sia riservato in avvenire all'applicazione di questo vetro, nella produzione del quale l'Italia vanta oramai il primo posto.



Sala Prove della "M. I. V. A.".

Di vero interesse riesce la visita allo stabilimento di Acqui, poiché, se la lavorazione del vetro in genere esercita un singolare fascino anche sui profani, negli opifici della M. I. V. A. non può non suscitare vera ammirazione la grandiosità dei moderni mezzi adibiti sia alla produzione, sia all'approntamento degli stampi necessari e sia, infine, al collaudo degli isolatori prodotti. Per la produzione, infatti, lo stabilimento dispone di quattro grandi forni fusori e di numerosi forni di ricottura del vetro che rappresentano quanto di più perfetto l'industria vetraria abbia finora conseguito. Per la fabbricazione degli stampi e dei mezzi di lavoro, lo stesso stabilimento dispone d'una grande officina meccanica attrezzata di ricco e moderno macchinario. Per il collaudo degli isolatori infine l'Azienda ha impiantato una completa e moderna sala di prova la quale comprende: due trasformatori che consentono una tensione di collaudo di 500 000 volts; un frequenziometro che dà una frequenza di 1 500 000 periodi, un apparecchio per la trazione che può consentire uno sforzo di 12 000 chilogrammi; frigoriferi e caldaie; apparecchi speciali per il controllo della ricottura del vetro.

In questi ultimi anni, la Manifattura Isolatori Vetro Acqui ha installato un altro forno con un grandioso impianto per la fabbricazione meccanica delle bottiglie, che è il primo del genere in Italia.

A titolo di orgoglio per la M. I. V. A., abbiamo da notare che isolatori di *Pyrex* erano montati nella stazione radiotelegrafica della *Città di Milano*, la nave meravigliosa che, ai confini del mondo, fu vedetta e rifugio e lembo di patria pei grandissimi eroi della tragedia polare.



Gruppo case operaie della "M. I. V. A.".

L'IMPRESA DOMENICO CORTELLINI A LOSANNA

La terra nostra che fu sempre feconda di energie, ha potuto dotare anche i paesi stranieri di gagliardi e strenui lavoratori. A essi è affidato il cómpito non lieve di testimoniare all'estero delle qualità e capacità di nostra gente. Bene ha assolto il mandato, tra i migliori, un nostro connazionale: Domenico Cortellini, nato nella forte regione piemontese e di là partito all'età di appena dodici anni.

Egli amava la propria terra e dovette lasciarla. Audaci e lodevoli speranze lo spingevano fuori della patria, per un cammino ignoto e penoso, a un punto del quale egli avrebbe potuto trovare almeno il motivo della prima sosta: un lavoro purchessia, che gli desse pane e animo a seguire la via, tenacemente, fino all'agognata meta.

E per il Cortellini, la prima sosta fu Nyon, e poi Losanna. Ignaro della lingua e dei costumi locali, egli dovette assoggettarsi alla dura fatica del manovale. Per due anni attese rassegnato al lavoro, pur alimentando in cuore la non mai spenta speranza di migliorare la propria sorte fino a conseguire un'agiata posizione.

La fede in se stesso e la spiccata attitudine al lavoro edilizio, ereditati da già notissimi avi, gli mantenevano intatta la lena e lo facevano degno di conseguire il meritato premio al sacrificio.

A ventidue anni il Cortellini pose mano a piccoli lavori, riuscendo a dimostrare la propria perizia. Poi, a mano a mano, venne dedicandosi a lavori sempre più importanti.



Teatro Lumen di Losanna, tutto in cemento armato.



Palazzo "Pierreneuve" in Losanna.

Ora, all'"Impresa di lavori pubblici e privati Domenico Cortellini", che è una delle maggiori della Svizzera, vengono affidate le più grandiose e complesse costruzioni. A tal proposito amiamo citare: Gran Quai Sina a Vevey, l'Hôtel Royal a Ouchy-Losanna e il Grand Hôtel Palace a Chamonix, che rappresentano quanto di più perfezionato si possa imaginare in fatto di modernità nel campo alberghiero.

Giova notare in queste grandiose opere la potenza e la singolare attitudine della Ditta organizzata dal Cortellini.

Ma il novero non si ferma all'Hôtel di Chamonix, ché c'è da aggiungere, sempre a titolo d'onore per la Ditta: il Teatro Lumen, il Teatro Lux, l'Hôtel Carlton, l'Hôtel Balmoral, i Grands Magasins à l'Innovation, il Bâtiment Manuel "Pierreneuve" Place Saint-François, il Grand Garage Fiat Mon Repos, les Entrepôts Fédéraux Gare du Flon, tutti costruiti a Losanna.

L'umile manovale di trent'anni addietro si ritiene soddisfatto della sorte e, ripensando al cammino fin qui percorso, ha motivo d'inorgoglirsi de' patimenti sofferti.

Ma l'agiata e invidiabile posizione vale soprattutto a permettergli di concorrere generosamente a ogni opera benefica.

Tutte le organizzazioni italiane a Losanna annoverano il Cortellini come socio, come uomo attivissimo e come pronto soccorritore degl'indigenti.

Questo appunto è il suo maggior titolo d'orgoglio, e però la sua fama è delle più complete ed encomiabili.

M. V. G.



Losanna: Immobile della Società Anonima Red-Star con garage "Fiat".



Interno del garage "Fiat".

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(9. — Continuaz., vedi num. preced.)

VII.

Marta si svegliò tardi, vide Giulietta che apriva le imposte: si volse quando si sentì chiamare: sorrise alla sorella un po' tristemente, ma il suo volto era più fresco e riposato, come quello di Marta.

La giovane donna, seduta sul letto, non si decideva a scendere: pensò a suo padre, e sentì una trafittura al cuore. Giulietta sedette presso a lei, sul letto, e l'abbracciò.

— Marta, — disse a bassa voce — ora siamo sole.

— Non dire questo — susurrò Marta. — Abbiamo qualcuno che ci vuol bene, e abbiamo papà.

Giulietta si staccò, guardò fissamente la sorella con gli occhi serî, lucenti.

— No, — disse forte — siamo sole. La mamma era diversa, povera mamma, e soffriva, ma era tanto per noi. Viveva per noi. Ora, nessuno vivrà più per noi. Siamo sole.

Giulietta aveva parlato con tanta energia, che Marta non osò contradirla. Cominciarono a vestirsi, adagio. La fanciulla era pensierosa ma calma. Disse ad un tratto:

— Povera mamma, se mi vede, sarà contenta che io sposi Michele.

Marta chiese con voce tremula:

— Tu credi che ci veda?

— Sì — rispose Giulietta, con fermezza.

Ora Marta non poteva parlare.

— Se mi vedrà, — pensava con angoscia — capirà che io non voglio fare il male, e che ho bisogno d'un po' di conforto e di gioia: la mia parte di sole, anch'io....

Giulietta usciva dalla camera, in silenzio. Marta restò sola; e pensò subito a suo padre. Non avrebbe potuto rimproverarla, suo padre: egli viveva fuori della legge, da tanti anni, da quando non era più stato fedele alla povera mamma. Ella era, in ogni modo, infedele a un uomo che l'aveva tradita, mentre la povera mamma era sempre stata buona e degna.

— Io lo compatisco e gli perdono — pensò la giovane donna. — A maggior ragione egli mi compatirà e mi perdonerà.

— Marta, — disse Giulietta, sporgendo la testa dalla porta socchiusa — c'è la sarta.

Stava per tornare indietro, ma poi entrò, sedette sul letto.

— Senti, è l'Angelina, quella che viene a giornata: dice che, se vogliamo, lei porta via la roba della mamma, e la regala a della povera gente. È fidata, l'Angelina: ma non vorrei che vendesse qualcosa, mi fa pena.... D'altra parte, che se ne fa?

Marta disse, dopo un silenzio:

— Qualche cosa si può darle, certo: ma un vestito o due, se credi, e il suo pastrano, potrei accomodarli per me. Io non ho nulla....

— Oh Marta! — susurrò Giulietta, commossa — tieni tutto tu, hai ragione! Ma perché non hai nulla? Non ti sei messa d'accordo con Stefano?

— Non si era parlato di queste cose; e poi....

Marta riprese con un po' di fatica, dopo una lunga pausa:

— Io non credevo di venir qui.... e che succedesse la disgrazia. Andavo sùbito da Piero....

— Si chiama Piero?

Marta parlò di Piero a bassa voce, arrossendo. Disse poi, senza guardare Giulietta:

— Non giudicarmi male. Forse faresti altrettanto. Non avrei pensato a nessuno se non avessi incontrato Piero. Non avrei fatto così per un altro....

— Si dice sempre così — susurrò Giulietta.

Ora le sorelle si guardavano: il volto della fanciulla esprimeva un'improvvisa angoscia: Marta arrossiva e impallidiva, a tratti.

— È presto — disse dopo un silenzio — presto dovrò andarmene. Mi aspetta.

Giulietta si alzò, gettò le braccia al collo della sorella.

— Resta ancora, Marta, te ne prego! Noi sposeremo presto, il più presto possibile, alla fine del mese.

— Forse andrò via qualche giorno — disse Marta, arrossendo — e poi tornerò subito, per te.

(Vedi continuazione a pag. 608)

(Continuazione, vedi pag. 606)

— Promettimi che verrai anche a trovarmi, appena sarò sposata!

— Sì, sì, cara.

La fanciulla si staccò, si allontanò in fretta.

Marta entrò nella camera della madre; era tutta in ordine, una bella coperta sul letto, i mobili spolverati, un mazzetto di fiori davanti all'immagine della Madonna. Le finestre erano spalancate, e il sole velato, invernale, rifulgeva sui mobili e sugli specchi. Marta rabbrividì, richiuse le finestre: allora sentì un lieve odore di naftalina, che prima non aveva avvertito. Pareva che, nella camera, già da anni non dormisse più alcuno.

Aperse l'armadio: e le parve d'aprire il suo armadio, e le parve che quei vestiti fossero suoi. La povera mamma era sempre in nero. Provò il pastrano: le stava quasi bene. Si guardò nello specchio e rabbrividì: era sua madre che la guardava nel bianco sole invernale?

O forse, qualche cosa di sua madre scendeva dolcemente dall'alto e veniva a vivere in lei.

*

Non era stato scritto, nell'annuncio di morte, che il vedovo e le figlie non desideravano visite. Non ci avevano pensato. Il padre, quando vide venire Aurora, si ritirò nello studio.

Aurora piangeva.

— Ci siamo riconciliate, io e la mamma, in questa occasione! Volevamo bene alla vostra povera mamma! Lei viene domani, in carrozza: camminare non può. Ti sposi presto, Giulietta?

— Presto — rispose Giulietta, senza gentilezza, quasi aspramente. — Approfitto del soggiorno di Marta, qui: così il babbo non resta solo.

— Tu rimani, Marta? — chiese Aurora, asciugandosi gli occhi.

— Per ora, rimango — rispose Marta. — Di' alla mamma che non s'incomodi a venire. Verrò io da lei, tra un giorno o due.

Poi venne Lavinia, un'amica di Giulietta, sposata giovanissima. Era timida, e di poche parole: se ne andò presto, perché aveva i bambini a casa, affidati a una servetta poco sicura. Poi vennero persone più insignificanti, e un'amica o due della povera mamma, vecchie signore aristocratiche, quelle che Giulietta disprezzava.

Finalmente venne Michele; Marta lasciò soli i fidanzati; le parve che Giulietta si fosse improvvisamente rasserenata e animata.

Passò in cucina. Era troppo tardi per andare in cimitero, a far visita alla mamma. Gigetta, la serva ridente, accendeva il fuoco.

— C'è una lettera, signora.

Era una lettera di Piero, giunta coll'ultima posta: Gigetta si era dimenticata di portargliela.

Marta lesse, sporgendosi verso il fuoco, perché era già buio.

Piero pregava. La pregava di venire presto, almeno di stabilire il giorno: cinque giorni? una settimana? Scriveva parole d'amore e d'ansia: pregava.

Marta restò accanto al fuoco, ferma, con la lettera in mano. Gigetta, che aveva accesa la luce, andava e veniva.

— Resta a pranzo, il signor Michele?

Marta accennò di sì col capo, distratta. Poi andò di là, nello studio. Come era freddo! Accese la luce scialba (la lampadina era velata di polvere), scrisse a Piero il giorno stabilito; gli chiedeva ancora una settimana, per amore del suo vecchio padre e di Giulietta.

Una settimana soltanto. E ad un tratto si accòrse, con un sussulto al cuore, che questo pensiero non le dava gioia come alcuni giorni addietro. Che cosa aveva detto, a Piero? « Non credere che la mia coscienza possa tranquillarsi del tutto.... »

Accettava questa pena, per amore di Piero,

questa tristezza che era forse rimorso. E ad un tratto pensò che era troppo tardi, che non avrebbe più potuto chiedere a sua madre se era male o bene ciò che stava per fare. Sua madre aveva detto, con bontà, solo due parole: « posizione difficile ». Ma che avrebbe detto se avesse saputo? Forse sapeva, forse aveva udito, quella sera, il suo colloquio con Giulietta, e ne era morta.

No, no. Marta rivide il volto della madre calmo e fine, quasi bello, nella morte. Le parve che, dall'al di là, quel volto si volgesse verso di lei, quegli occhi si aprissero per guardarla, quelle labbra fini pronunciassero parole di perdono.

Marta sentiva di dover essere, in ogni modo, perdonata.

Mandò Gigetta a impostare. Mentre aspettava, in cucina, sentiva le voci di Giulietta e di Michele, tranquille, che venivano dalla stanza da pranzo.

Decise di parlare a suo padre, quella sera.

A tavola, si parlò del matrimonio di Giulietta. Il padre, che taceva quasi sempre e beveva molto, si lagnò della fretta.

— Devo andare a Nizza — diceva fermamente Michele. — E forse vi rimarrò parecchio tempo: a Giulietta farà bene quel soggiorno. E del resto, perché aspettare? Ci conosciamo da troppi anni! La povera mamma desiderava e aspettava il nostro matrimonio.

Poi si parlò delle formalità che dovevano precedere la cerimonia. Michele poteva semplificare tutto: era amico dei magistrati, era stato lui stesso, per qualche tempo, primo magistrato in paese: ed era cugino del prete che avrebbe celebrato il matrimonio religioso. Sarebbero andati in municipio e in chiesa, un mattino, con due testimoni, un fratello di Michele e un amico: sarebbero partiti subito: dato il lutto strettissimo, senza annunci, senza inviti.

Quella sera, Marta non poté parlare a suo padre, benché Michele se ne fosse andato presto. Si era addormentato nella poltrona, e russava. Aveva bevuto troppo. Marta non lo chiamò, e andò a coricarsi, amareggiata, disgustata. Sì, bisognava andarsene presto, come Giulietta.

— Se la mamma mi vede, è contenta — disse Giulietta con voce dolce, tremula di pianto.

Pareva che la fanciulla ripetesse queste parole per darsi coraggio: come se fossero capaci, queste parole, di gettare un sorriso sulle tristi nozze.

Marta non parlò.

*

Parlò a suo padre nel pomeriggio del giorno seguente.

Egli usciva dallo studio: lo fermò sulla soglia, lo fece rientrare.

— Puoi ascoltarmi, papà?

Egli sedette davanti al tavolo; era abbattuto, con le palpebre pesanti, ma aveva lo sguardo limpido: pareva anche un po' accigliato.

La giovane donna stava di fronte a lui, in piedi oltre il tavolo, un po' pallida e abbattuta lei pure, quasi invecchiata nell'abito nero della madre accomodato per lei. Egli guardava quell'abito, un po' sorpreso e turbato.

Marta parlò semplicemente, guardandolo con sicurezza.

— Papà, ti ho detto che ci siamo separati, io e Stefano. Ora ti devo anche dire un'altra cosa. Tu hai delle idee larghe, e non sei religioso: almeno, non come era la povera mamma. A lei avrei dato un dolore: tu mi capisci. Divorzieremo, se potremo: se no....

Il padre guardava l'abito nero, immobile.

— Io conosco da anni un uomo onesto che mi vuol bene, e al quale ho imparato a voler bene, onestamente, senza mancare finora a uno solo dei miei doveri. Mi credi, papà?

Egli accennò di sì col capo.

— Si chiama....

Disse il nome e il cognome di Piero, parlò della sua professione, della sua famiglia, con sicurezza.

— Ho fiducia in lui, papà, e credo che sarò felice. Vivremo semplicemente: e pazienza, se vivremo fuori delle leggi. Io lascio un marito che non mi ama e non mi rispetta, il quale è felice di liberarsi di me. Tu sai che ho troppo sofferto, papà. Ora comincerò una vita migliore. Non sono una bambina. Riparo, a trent'anni, gli errori commessi a venti. Non ho paura.

La voce suonava limpida come un canto. Marta disse ancora, più piano:

— Ora saremo contente, credo, Giulietta e io....

Egli disse, dopo un silenzio, senza guardarla:

— Non sei una bambina: avrai riflettuto; e del resto, sei capace di giudicare le tue azioni, e di accettarne le responsabilità....

Poi aggiunse, con voce diversa, indefinibile:

— Allora, vuoi lasciarmi?

Ella rispose subito, piano:

— Bisogna, papà: tra una settimana andrò via per qualche giorno: poi tornerò per il matrimonio di Giulietta: poi....

— Poi, te ne andrai — egli disse, con la stessa voce.

Marta si mosse, si avvicinò al padre, lo abbracciò. Le parve in uno dei suoi giorni migliori, col volto rasato, i capelli grigi un po' umidi d'acqua profumata. Egli si sciolse dall'abbraccio con una certa ruvidezza, accese un sigaro. Ella disse:

— Non volermene, papà: del resto non ci lasceremo: io verrò spesso a trovarti, e anche tu verrai: Piero è buono, vi vorrete bene. E poi, Giulietta resta in paese....

— Non è come te, Giulietta — egli mormorò. Le teneva una mano. La giovane donna sedette sul tavolo, presso a lui, gli strinse una mano tra le sue. — Giulietta è buona, ma mi tratta male.

— Non sa capire — disse Marta dolcemente. — E del resto, anche tu, papà, non fai niente per farti volere un po' più di bene. Giulietta si lagna perché bevi troppo. Ogni sera, tu bevi troppo. È giusto che si lagni. Perché non l'accontenti, papà?

Egli stava per adirarsi. Aveva arrossito, e la sua mano tremava nelle mani di Marta.

— Non adirarti con me, papà.

— Io faccio quello che voglio — egli disse con voce forte, un po' rauca. — Di queste cose non dovete parlare, tu e tua sorella.

Si alzò. Marta lasciò andare la sua mano. Egli stava per uscire. Ma poi si volse e l'abbracciò.

Ella piangeva, con la testa sulla sua spalla.

— Non piangere — egli disse rudemente, ma stringendola a sé con tenerezza. — Sarai felice, te lo meriti. Tu sei buona.

Marta voleva dire di no. Oh forse è difficile esser buoni! E non si sa nemmeno che cosa bisogna fare, veramente, per esser buoni.

(Continua) MILLY DANDOLO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Il programma completo dei programmi di tutte le stazioni radiofoniche italiane ed estere figura sul *Radiorario*, organo ufficiale dell'E.I.A.R., concessionaria esclusiva italiana delle radioaudizioni circolari. L'E.I.A.R. attualmente ha in funzione le stazioni di Milano, Roma, Napoli, Genova, Bolzano e, nel corrente mese, Torino, alle quali saranno aggiunte Palermo e Trieste nel 1930.

Ecco le più notevoli trasmissioni italiane della prossima settimana:

MILANO:

Le Grazie di Michetti, *I pescatori di perle* di Bizet, oltre al concerto sinfonico della Grande Orchestra, che ha luogo ogni venerdì sera. Con tutta probabilità saranno poi iniziate le trasmissioni dal teatro alla Scala, giacché al momento di andare in macchina sappiamo ad ottimo punto le prove tecniche.

ROMA:

La *Traviata*, e ogni domenica un concerto sinfonico della Grande Orchestra.

NAPOLI:

Ha in programma la *Gioconda* e *Crispino e la Comare.*

Inoltre tutte le stazioni trasmettono un quartetto durante la colazione; riprendono alle 16,30 fino alle 18 con musica varia, e alla sera trasmettono opere, operette, commedie, quartetti, quintetti, camerate, ecc., oltre a conversazioni di letterati, scienziati, artisti, ecc., sicché davanti ai microfoni italiani sfila quanto di meglio si trova in ogni campo della attività artistica e della coltura mondiale.

In questi giorni a Milano parlerà Sem Benelli.

Completano i programmi le ultime notizie, i listini di Borsa e Mercati, il Bollettino Economico Radiotelegrafico, le trasmissioni sportive, ecc., mentre sono intercalati utili avvertimenti pubblicitari, servizio questo curato dalla S.I.P.R.A.

LA NUOVA ANTOLOGIA
E
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

in abbonamento
cumulativo a:

L. 250 anziché L. 280 - Italia e Colonie;
L. 410 anziché L. 440 - Estero.

L'abbonamento
può essere pagato
ratealmente con:

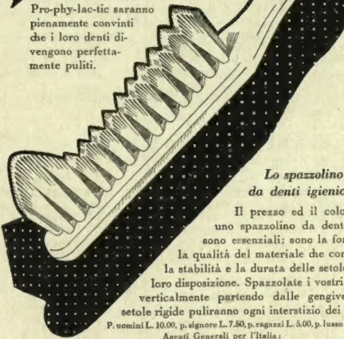
L. 100 all'atto della sottoscrizione;
L. 100 al 28 febbraio 1929;
L. 50 al 30 aprile 1929.

Indirizzare prenotazioni e vaglia a:

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 12
BESTETTI E TUMMINELLI - ROMA
Via Michelangelo Caetani, 32

Pro-phy-lac-tic

Tutti coloro che usano un Pro-phy-lac-tic saranno pienamente convinti che i loro denti divengono perfettamente puliti.



Lo spazzolino da denti igienico.

Il prezzo ed il colore di uno spazzolino da denti non sono essenziali; sono la forma e la qualità del materiale che contano, la stabilità e la durata delle setole e la loro disposizione. Spazzolate i vostri denti verticalmente partendo dalle gengive e le setole rigide puliranno ogni interstizio dei denti.

P. uomini L. 10.00, p. signore L. 7.50, p. ragazzi L. 5.00, p. lusso L. 11.50

Agenti Generali per l'Italia:
Società Italo-Britannica L. Manetti H. Roberts & C., Firenze.
Originali soltanto se nella ... scatola gialla.



BREVETTO REAL CASA

LABOR PRIMA VIRTUS

SI VENDE AL NEGOZIO DI OGGETTI D'ARTE E DI LUSSO
M.BORDOLI
LOGGE PAVAGLIONE
BOLOGNA

LA PERFEZIONE DEL TAGLIO NON È PIÙ SEGRETO AMERICANO
LA DOLCISSIMA
LAMA BORDOLI
DIECI BARBE CON UNA LIRA

CONTRO VAGLIA DI LIRE DIECI SI RICEVE FRANCO DI PORTO UN PACCHETTO DI
DIECI LAME
SCONTO AI RIVENDITORI

CONCESSIONARI PER L'INGROSSO ED ESPORTAZIONE
S.A. INDUSTRIE NIPPO-CINESI. BORDOLI & GIACOBINO

MILANO	BOLOGNA	NAPOLI
Via Serbelloni N. 1	Via Piave N. 1	Via A.De Pretis N. 112



Dalla sua sorgente fra le splendide montagne di Cotswold scorre il Tamigi fra i paesaggi più vari e pittoreschi d'Inghilterra, toccando il castello di Windsor, la residenza estiva del Re, ed il signorile Maidenhead, fino a che nelle vicinanze di Londra lascia il suo corso tranquillo per trasformarsi, giunto ai Docks, nel porto più importante di Londra, il cui traffico in piroscafi e carichi supera quello di qualsiasi altro del mondo.

Per il londinese un giorno sul " Fiume ", nessun inglese dice il " Tamigi "—esistendo per lui solo un " fiume "—rappresenta assai più di una semplice gita.

Allorchè nei giorni di gran caldo egli lascia Londra, sfuggendo al movimento delle vie, al chiasso del traffico, al calore ed alla polvere, per godersi una mezza giornata nell'ozio di una barca cullata dalle acque all'ombra degli olmi, o per lasciarsi trasportare dalla corrente riposando su soffici cuscini, prova una soddisfazione ricreativa dello spirito, quale quella che procura al corpo una tazza, immancabile in queste gite, del rinfrescante e aromatico

TÈ LYONS

Il Tè Lyons viene servito in tutti i migliori ritrovi e da molti anni è famoso nella Gran Bretagna. Viene confezionato in modo speciale e in dosi di differenti grandezze a seconda dei paesi e delle personali esigenze.



EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in **Polvere - Pasta - Elixir**
Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



Biancherie di famiglia
E. FRETTE & C. MONZA

CATALOGO "GRATIS" A RICHIESTA

COSE VISTE DI UGO OJETTI
Quarto tomo. - Dodici Lire.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

IL DOLORE DEGLI ALTRI.[1] — Storie della vita umile e quotidiana, piene di suggestiva tristezza e di candida semplicità. Forse in nessun libro la semplicità ottiene un effetto così potente e vivo di commozione. L'A. racconta scene di ogni giorno intessute di quel dolore che sembra trascurabile, ma che si ripete come i grani d'un rosario: reminiscenze d'un'infanzia triste, sogni antichi sfioriti prima di giungere all'autunno, doveri compiuti con la morte nel cuore, vecchiaie disambientate e sole. Ma da queste pagine per un privilegio d'amore non sgorga il pessimismo, sgorga invece una piccola sorgente di gioia. Sono tristi, ma contengono il fermento di serene promesse, nel sacrifizio c'è gioia; gioia nella tentazione vinta, gioia nel grigiore del piccolo dovere, gioia anche nel dolore infinito sopportato con semplice rassegnazione. La Dandolo canta il dolore meno drammatico e meno affascinante per vedere e pensare più lontano, oltre le dolorose catene.

(*Vita Internazionale* - Milano) A. TASSONI ESTENSE.

[1] Milly Dandolo, *Il dolore degli altri*. Milano, Treves, L. 12.

IL SILENZIO ARDENTE.[1] — Il nuovo romanzo di Flavia Steno conferma le sicure doti di narratrice fantasiosa di questa scrittrice, che non ha bisogno di presentazione.

Ella ci riconduce all'immediato dopoguerra: all'atmosfera assurda formatasi a Roma, tra pescicani, politicanti e profughi stranieri. Intorno al protagonista si forma un nucleo di vicende mondane e amorose, rese più attraenti dal continuo pericolo che gli incombe.

Non le racconteremo per non diminuire l'interesse del libro: interesse che è tenuto sempre desto da un intreccio assai complicato, ma condotto con indiscutibile abilità. Ché, se in altri romanzi, per esempio ne *Gli orfani dei vivi*, l'autrice aveva più approfondito certi problemi etici come quello dell'integrità della famiglia, anche nel *Silenzio ardente* Flavia Steno non dimentica la missione morale dello scrittore, per la quale ogni buon libro deve potersi trovare a suo agio nella biblioteca di tutti: del diavolo e del santo.

(*Rivista illustrata del Popolo d'Italia*)

[1] Flavia Steno, *Il silenzio ardente*. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)